

IL VANGELO DI SAN MATTEO  
VOLTATO IN SASSARESE

La traduzione ottocentesca  
di Giovanni Spano

a cura di  
Giovanni Lupinu

TESTI E DOCUMENTI

coordinamento editoriale  
CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

*Il Vangelo di San Matteo  
voltato in sassarese*

ISBN: 978-88-8467-398-5  
CUEC EDITRICE © 2007  
prima edizione dicembre 2007

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI  
DIRETTORE Giuseppe Marci  
CONSIGLIERI Marcello Cocco, Mauro Pala, Maurizio Viridis

Via Principessa Iolanda, 68  
07100 Sassari

Via Bottego, 7  
09125 Cagliari  
Tel. 070344042 - Fax 0703459844  
[www.filologiasarda.eu](http://www.filologiasarda.eu)  
[info@centrostudifilologici.it](mailto:info@centrostudifilologici.it)

CUEC  
Cooperativa Universitaria  
Editrice Cagliariitana  
Via Is Mirrionis, 1  
09123 Cagliari  
Tel. 070271573 - Fax 070291201  
[www.cuec.eu](http://www.cuec.eu)  
[info@cuec.eu](mailto:info@cuec.eu)

Realizzazione grafica Biplano, Cagliari  
Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)





## INTRODUZIONE

1. Nel 1866 usciva a Londra, per i tipi di Strangeways & Walden, in tiratura limitatissima (appena 250 copie, secondo la consuetudine ormai instaurata dal finanziatore dell'impresa), *Il Vangelo di S. Matteo volgarizzato in dialetto sardo sassarese dal Can. G. Spano. Accompagnato da osservazioni sulla pronunzia di questo dialetto, e su varj punti di rassomiglianza che il medesimo presenta con le lingue dette celtiche, sia ne' cambiamenti iniziali, sia nel suono della lettera L, del Principe Luigi-Luciano Bonaparte*<sup>1</sup>. Come è noto, si tratta di un capitolo – assai importante, avremo modo di mostrare – dell'esteso progetto di raccolta di traduzioni di testi biblici in numerose parlate europee promosso e coordinato, con finalità di comparazione linguistica, dal principe Luigi Luciano Bonaparte, sul quale in altra occasione ci siamo soffermati diffusamente<sup>2</sup>. All'interno di tale progetto – ha posto in evidenza Antonietta Dettori, cui va il merito di aver pubblicato e valorizzato alcune illuminanti sezioni del carteggio Bonaparte-Spano – fu concessa alle varietà della Sardegna una posizione di speciale rilievo, soprattutto in paragone con lo spazio documentario riservato ai dialetti italiani<sup>3</sup>: grazie, infatti, all'entusiastica e decisiva collaborazione

<sup>1</sup> Si veda anche la scheda relativa a questa opera contenuta in J. A. Arana Martija, *Bibliografia bonapartiana*, Bilbao 1991, p. 276, n. 872.

<sup>2</sup> Rinviamo perciò a G. Lupinu, *Bonaparte, Babele, il sardo*, in B. Petrovski Lajszki, G. Lupinu (a cura di), *Il Vangelo di San Matteo voltato in logudorese e cagliaritano. Le traduzioni ottocentesche di Giovanni Spano e Federigo Abis*, Cagliari 2004, pp. IX-LXXXIII.

<sup>3</sup> Cfr. A. Dettori, *La collaborazione dello Spano alle traduzioni bibliche di L. L. Bonaparte*, in "Studi Sardi" XXV (1978-1980), pp. 285-335, specialmente a p. 287. Nel frattempo è stato annunciato il progetto di pubblicazione integrale dei materiali epistolari del canonico di Ploaghe, che certamente continueranno a fornire elementi utili anche per la storia della linguistica: si veda L. Carta, *Per un'edizione del Carteggio Spano*, in

di Giovanni Spano, in appena otto anni (fra il 1858 e il 1866) furono voltati in logudorese, campidanese di Cagliari, gallurese di Tempio e sassarese il Vangelo di San Matteo, il Libro di Rut, il Cantico dei Cantici, la Profezia di Giona e la Storia di Giuseppe Ebreo<sup>4</sup>.

P. Pulina, S. Tola (a cura di), *Il tesoro del canonico. Vita, opere e virtù di Giovanni Spano (1803-1878)*, Sassari 2005, pp. 239-257.

<sup>4</sup> Rammentiamo che tali versioni, divise per domini dialettali, sono le seguenti:

**a) per il logudorese:**

- 1) *Il Vangelo di S. Matteo volgarizzato in dialetto sardo logudorese dal Can. G. Spano*, Londra 1858;
- 2) *Il libro di Rut volgarizzato in dialetto sardo centrale dal Rett. G. L. Spano*, Londra 1861;
- 3) *Il Cantico de' Cantici di Salomone volgarizzato in dialetto sardo centrale dal C. G. S. (= G. Spano)*, Londra 1861;
- 4) *La Profezia di Giona volgarizzata in dialetto sardo logudorese dal Can. G. Spano*, Londra 1861;
- 5) *La Storia di Giuseppe Ebreo, o i Capi xxxvii e xxxix-xlv della Genesi volgarizzati in dialetto sardo logudorese dal Can. G. Spano*, Londra 1861 (seconda ed. riveduta e corretta; la prima ed. fu pubblicata a Cagliari nel 1857);

**b) per il campidanese-cagliaritano:**

- 1) *Il libro di Rut volgarizzato in dialetto sardo meridionale dall'Avv. Federigo Abis*, Londra 1860;
- 2) *Il Cantico de' Cantici di Salomone volgarizzato in dialetto sardo meridionale dall'Avv. Federigo Abis*, Londra 1860;
- 3) *Il Vangelo di S. Matteo volgarizzato in dialetto sardo cagliaritano dall'Avv. Federigo Abis*, Londra 1860;
- 4) *La Profezia di Giona volgarizzata in dialetto sardo cagliaritano dall'Avv. Federigo Abis*, Londra 1861;
- 5) *La Storia di Giuseppe Ebreo... in dialetto sardo cagliaritano dall'Avv. Federigo Abis*, Londra 1861;

**c) per il gallurese-tempiese:**

- 1) *Il libro di Rut volgarizzato in dialetto sardo settentrionale tempiese dal Chier. S. Spano*, Londra 1861;
- 2) *Il Cantico de' Cantici di Salomone volgarizzato in dialetto sardo settentrionale tempiese dal P. G. M. (= G. M. Mundula)*, Londra 1861;
- 3) *Il Vangelo di S. Matteo volgarizzato in dialetto sardo gallurese di Tempio dal Rev. P. G. M. Mundula delle Scuole Pie. Con alcune osservazioni sulla*

Le ragioni di un interesse così rilevante nei confronti delle parlate sarde si appalesano a contorni netti nei carteggi èditi del Bonaparte con Bernardino Biondelli e Giovanni Spano<sup>5</sup>: da essi, infatti, si apprende che il principe stimava il sardo, nelle sue due varietà logudorese e cagliaritana (= campidanese), non un dialetto dell'italiano, bensì un sistema romanzo a sé stante, meritevole pertanto, ai suoi occhi, di essere documentato adeguatamente per l'utilità dei glottologi di tutta Europa<sup>6</sup>. L'esame delle epistole indirizzate al Biondelli e allo Spano, del pari, è essenziale per comprendere come il Bonaparte – dando profondità e coerenza ad alcune riflessioni del canonico ploaghese – avesse inquadrato in termini

*pronunzia del dialetto tempiese del Principe Luigi-Luciano Bonaparte*, Londra 1861;

4) *La Profezia di Giona volgarizzata in dialetto sardo tempiese dal Rev. P. P. Porqueddu delle Scuole Pie*, Londra 1862;

5) *La Storia di Giuseppe Ebreo... in dialetto sardo tempiese dal Rev. P. P. Porqueddu delle Scuole Pie*, Londra 1862;

**d) per il sassarese:**

1) *Il libro di Rut volgarizzato in dialetto sardo sassarese dal Can. G. Spano*, Londra 1863;

2) *Il Cantico de' Cantici di Salomone volgarizzato in dialetto sardo settentrionale sassarese dal C. G. S. (= G. Spano)*, Londra 1863;

3) *La Profezia di Giona volgarizzata in dialetto sardo sassarese dal Can. G. Spano*, Londra 1863;

4) *La Storia di Giuseppe Ebreo... in dialetto sardo sassarese dal Can. G. Spano*, Londra 1863;

5) *Il Vangelo di S. Matteo volgarizzato in dialetto sardo sassarese dal Can. G. Spano. Accompagnato da osservazioni sulla pronunzia di questo dialetto, e su varj punti di rassomiglianza che il medesimo presenta con le lingue dette celtiche, sia ne' cambiamenti iniziali, sia nel suono della lettera L*, del Principe Luigi-Luciano Bonaparte, Londra 1866.

<sup>5</sup> Oltre al lavoro della Dettori citato alla nota 3, si veda anche E. Baratella, A. Zamboni, *Lettere di Luigi Luciano Bonaparte a Bernardino Biondelli (1857-1872)*, in "Rivista Italiana di Dialettologia. Lingue, dialetti, società" XVIII (1994), pp. 79-136.

<sup>6</sup> Si veda il riassunto della questione offerto in G. Lupinu, *Bonaparte, Babele, il sardo*, cit., pp. XLI ss.

sostanzialmente corretti anche la questione del posto da assegnare al gallurese e al sassarese (tanto per echeggiare il titolo di un contributo di Max Leopold Wagner che spese una parola importante a favore dell'italianità delle due varietà menzionate)<sup>7</sup>. È risaputo che lo Spano, nell'*Ortografia sarda nazionale*, aveva proposto di ripartire il dominio linguistico isolano in tre dialetti principali: il logudorese o centrale (giudicato «la vera lingua nazionale, la più antica ed armoniosa e che soffrì alterazioni meno delle altre»), il campidanese o meridionale e il gallurese o settentrionale (qui anche il sassarese, visto come una sorta di «Gallurese aspirato»)<sup>8</sup>. Quest'ultimo – il dialetto settentrionale, intendiamo – oltre che caratterizzarsi per la somiglianza con il còrso (specialmente quello di Sartene), si delineava agli occhi del canonico nei termini di «Italiano corrotto», che «molte voci tiene prette italiane più che gli altri dialetti». Una simile riflessione – peraltro non nuova<sup>9</sup>, ma destinata ora a grande circolazione grazie

<sup>7</sup> M. L. Wagner, *La questione del posto da assegnare al gallurese e al sassarese*, in "Cultura Neolatina" III (1943), pp. 243-267. Considerate le finalità del presente lavoro, non ci proponiamo di affrontare, e neppure di riassumere nel suo sviluppo storico (al di là, intendiamo, delle posizioni assunte dallo Spano e dal Bonaparte), il complicato problema della classificazione del sassarese e del gallurese, che oltretutto va a incrociarsi con quello della "origine" delle due parlate: ad ogni modo, per il sassarese si possono ancora oggi prendere le mosse dalle considerazioni espresse nel lavoro di A. Sanna, *Il dialetto di Sassari (e altri saggi)*, Cagliari 1975, pp. 7-118. Si veda anche *infra*, nota 9.

<sup>8</sup> Si veda soprattutto G. Spano, *Ortografia sarda nazionale ossia gramatica della lingua logudorese paragonata all'italiana*, Cagliari 1840, parte I, pp. XII-XIII (a p. 29, nota 1, si afferma che a Sassari «si parla il Gallurese aspirato»).

<sup>9</sup> Si veda quanto scriveva, nel 1774, Francesco Cetti, in un passo ben noto alla storiografia linguistica: «Le lingue che si parlano in Sardegna si possono dividere in istraniere, e nazionali. Straniera totalmente è la lingua d'Algher, la quale è la catalana [...] Straniera pure si deve avere la lingua, che si parla in Sassari, Castel Sardo, e Tempio; è un dialetto italiano, assai più toscano, che non la maggior parte de' medesimi dialetti d'Italia; cam-



all'autorevolezza di cui lo Spano godette a lungo – non fu tuttavia spinta dall'autore alle estreme conseguenze, nel senso di un'esclusione del dialetto settentrionale dal novero dei sardi, e ciò per le motivazioni illustrate a suo tempo con chiarezza da Giulio Paulis: in sostanza, agiva nel canonico la volontà di non infrangere recisamente l'unitarietà linguistica dell'isola, anche a costo di una vistosa discrasia fra il livello teorico e quello pratico del suo agire di studioso<sup>10</sup>.

Simili preoccupazioni, in ogni caso, non condizionarono il Bonaparte, il quale, pur derivando dallo Spano molto dell'informazione intorno al dominio sardo, in diverse occasioni sottolineò la propria intenzione di procedere alla classificazione delle parlate basandosi esclusivamente su meri parametri linguistici (e, di fatto, finendo col privilegiare indicatori di tipo fonetico)<sup>11</sup>. Ebbene, attraverso un processo di progressivo affinamento delle proprie opinioni, in un'epistola dell'aprile 1866 indirizzata a Bernardino Biondelli, il principe, dopo aver negato al catalano di Alghero, al madaleno e al tabarchino lo status di «dialetti propri della Sardegna», scriveva: «In quanto al Sassarese poi, all'opposto, più lo studio, e più mi confermo nell'idea, che sia un dia-

biano i Sassaresi la doppia *l* toscana in doppia *d*, finiscono le parole in *i* in vece di *e*, in *a* in vece di *are*, e con poco più fanno il loro dialetto» (F. Cetti, *I quadrupedi di Sardegna*, in Id., *Storia naturale di Sardegna*, a cura di A. Mattone e P. Sanna, Nuoro 2000 (Sassari 1774<sup>1</sup>), p. 69). «L'autorità del Cetti [sic]» in relazione a questo tema, del resto, è richiamata dallo stesso Spano (*Ortografia sarda nazionale*, cit., parte II, p. 121). Per una discussione ampia delle posizioni assunte dai diversi studiosi, a partire dal Cetti, in relazione alla classificazione del sassarese (se, cioè, dovesse essere o meno riunito al gallurese e se andasse ricondotto al sardo o piuttosto all'italiano), rimandiamo ad A. Sanna, *Il dialetto di Sassari*, cit., pp. 49 ss.

<sup>10</sup> Per un'argomentazione più articolata rinviamo a G. Paulis, *Prefazione* a G. Spano, *Vocabolarius sardu-italianu*. Con i 5000 lemmi dell'inedita Appendice manoscritta di G. Spano, a cura di G. Paulis, Nuoro 1998 (Cagliari 1851<sup>1</sup>), vol. I, pp. 22-23.

<sup>11</sup> Cfr. G. Lupinu, *Bonaparte, Babele, il sardo*, cit., pp. XXXV-XXXVI.

letto proprio della Sardegna, né più né meno che il cagliaritano ed il Logudorese. Questi ultimi formano, come Ella benissimo il dice, due rami distinti della famiglia Sarda: ma il sassarese ed il tempiese formano essi pure, non dico due rami, né due gruppi distinti, ma bensì due dialetti (non già varietà) distinti della famiglia sardo-corsa. In quanto al corso poi, mi è d'uopo ammettere, che in Corsica si parlano due dialetti appartenenti a due famiglie distinte: I° il corso settentrionale, membro della famiglia toscana, cui spettan pure il romano come ramo distinto, e la lingua illustre come semplice varietà toscana; II° il corso meridionale, che col tempiese ed il sassarese formerebbe secondo me la famiglia sardo-corsa. In breve riceverà la traduzione sassarese con alcune note dimostranti i cambiamenti iniziali analoghi a quelli delle lingue celtiche, cambiamenti che dominano nel sassarese (a differenza del tempiese), più che nel Logudorese, e che si oppongono alla ammissione nella famiglia toscana o sicula di detto dialetto di Sassari»<sup>12</sup>.

Quello appena esposto per sommi capi – valga poi la considerazione più articolata che in altra occasione abbiamo riservato all'argomento: qui rimarchiamo soltanto la volontà del principe di illustrare le analogie riscontrate, in alcuni mutamenti delle consonanti iniziali di parola, fra il dialetto isolano e le lingue celtiche – costituisce lo sfondo di riflessio-

<sup>12</sup> La lettera è pubblicata in E. Baratella, A. Zamboni, *Lettere di Luigi Luciano Bonaparte a Bernardino Biondelli (1857-1872)*, cit., p. 129. Si veda anche A. Sanna, *Il dialetto di Sassari*, cit., pp. 59-60, che mostra come il Bonaparte, rispetto allo Spano, avesse compiuto un importante passo in avanti laddove considerava il sassarese e il gallurese due dialetti distinti, e non già due semplici varietà di un medesimo dialetto. Sulla sostanziale correttezza delle considerazioni espresse dal principe riguardo alla classificazione del tabarchino argomenta F. Toso, *Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici*, in C. Paciotto, F. Toso, *Il bilinguismo tra conservazione e minaccia. Esempi e presupposti per interventi di politica linguistica e di educazione bilingue*, a cura di A. Carli, Milano 2004, pp. 23-232, specie a p. 137.

ni teoriche nel quale si innesta lo sforzo di documentazione che il Bonaparte profuse in relazione al sassarese, l'ultima delle varietà parlate in Sardegna a catturare, in declinare di tempo, la sua attenzione (i relativi volgarizzamenti, infatti, si collocano fra il 1863 e il 1866), ma certamente quella per la quale l'apporto offerto permane più rilevante e utile. Già Giovanni Spano, allorché nel 1873, dando alle stampe i *Canti popolari in dialetto sassarese*, valutava opportuno ripubblicare le *Osservazioni* del principe, rilevava che «salvo il Catechismo, scritto pure con trascurata ortoepia, non esisteva alcun libro in dialetto Sassarese, fino a che S.A. il Principe Luigi Luciano Bonaparte non se ne innamorò per arricchire la sua collezione delle traduzioni del Vangelo di S. Matteo, e di altre piccole storie della Bibbia in questo dialetto che classificava molto interessante»<sup>13</sup>.

La ragione della speciale importanza e della fortuna della traduzione del Vangelo di San Matteo in sassarese voluta dal principe e realizzata – come le restanti quattro nel medesimo dialetto – dallo Spano, è in ogni caso racchiusa

<sup>13</sup> G. Spano, *Prefazione a Canti popolari in dialetto sassarese. Con osservazioni sulla pronunzia di S.A. il Principe Luigi Luciano Bonaparte*, Cagliari 1873, pp. 3-4 (dell'opera esiste un'edizione anastatica dell'Amministrazione Civica di Sassari, apparsa in questa città nel 1986). Nella citazione tratta dallo scritto dello Spano, il riferimento iniziale è al *Brevi catechismu traduziddu da l'italianu par ordini di l'Illustrissimu e Reverendissimu D. Alessandru Dominigu Varesini Arcivescamu Turritanu ecc. ecc. ecc. A usu dilli fideli di Sassari*, Sassari 1857 (anche in questo caso disponiamo di un'edizione anastatica, sempre a cura della medesima Amministrazione, impressa a Sassari nel 1986). Come avremo modo di precisare cursoriamente anche più avanti, il valore documentario del *Catechismu*, sin troppo appiattito sull'originale italiano, è decisamente inferiore a quello dei lavori procurati dal Bonaparte. Per una rassegna dei più antichi testi in sassarese, si veda infine P. E. Guarnerio, *I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica*, in "Archivio Glottologico Italiano" XIII (1892-94), pp. 125-140, XIV (1896-98), pp. 131-200 e 385-422, in particolare vol. XIII, alle pp. 126-127 (d'ora in avanti, quando faremo riferimento a quest'opera indicheremo il numero di paragrafo).

soprattutto nelle *Osservazioni* a essa premesse: in 35 pagine di trattazione minuziosa (assai più articolata e approfondita, ad es., di quella che, nel 1861, aveva accompagnato lo stesso Vangelo voltato in gallurese), la varietà in esame è analizzata dal punto di vista ortoepico, con l'attenzione rivolta, in particolare, ai cambiamenti delle consonanti iniziali di parola e alle articolazioni più caratteristiche, gli uni e le altre descritti alla luce delle analogie rinvenute con le lingue celtiche. Si tratta di un procedimento tipico dell'attività del Bonaparte, il quale, basandosi sulla conoscenza che andava progressivamente accumulando di dati relativi a un numero assai vasto di idiomi europei, specialmente varietà "minori" (ciò che è testimoniato, nel modo più eloquente, dalla consistenza di una biblioteca di dimensioni sbalorditive, e per il numero dei volumi posseduti e per la varietà degli argomenti rappresentati)<sup>14</sup>, da presto palesò una speciale attitudine per la descrizione e lo studio comparativo delle lingue, destinata a espandersi, però, non in direzione diacronica, bensì in prospettiva dialettologica e con una particolare attenzione rivolta all'analisi fonetica<sup>15</sup>. A questo riguardo, per comprendere il contesto culturale in cui l'attività del principe si inquadra e non cadere nell'errore di considerarlo – come fecero, sdegnosamente, alcuni studiosi della sua epoca – un ricco e appassionato collezionista di fatti linguistici, ci paiono assai efficaci alcune considerazioni di Eric P. Hamp: «At this time, while the Germans were engrossed in the nature

<sup>14</sup> Cfr. E. P. Hamp, *On Bonaparte and the Neogrammarians as Field Workers*, in D. Hymes (ed.), *Studies in the History of Linguistics: Traditions and Paradigms*, Bloomington-London 1974, pp. 390-433, alle pp. 390-391. Per i titoli relativi alla Sardegna della biblioteca bonapartiana (che nel 1901 fu acquisita in blocco dalla Newberry Library di Chicago), si può consultare M. Bua, *Il principe e le lingue*, in "Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari", n.s. XIII/2 (1989), pp. 205-257, soprattutto alle pp. 205-210 e 238-245.

<sup>15</sup> Cfr. J. Kabatek, *O principe Louis Lucien Bonaparte, precursor da lingüística galega*, in "Cadernos de lingua" VI (1992), pp. 5-26, specie a p. 6.

of the reconstructed historical regularities recovered by the Junggrammatiker, and while Saussure was creating his imaginative abstract formulations of the symmetries in reconstructed sound structures (and Johannes Schmidt likewise in a farsighted way for morphological formations), Britain displayed its abiding interest in careful – though not merely practical – observation of the richly varied world that was constantly unfolding. It was only now that the detail of various smaller and obscure languages and dialects was becoming at all known to West Europeans»<sup>16</sup>.

2. Passiamo ora a esaminare nel dettaglio il contenuto delle notazioni ortoepiche del Bonaparte, avvertendo che ci concentreremo su quelle, fra esse, che più da vicino riguardano specificamente il sassarese<sup>17</sup>. In via preliminare, tuttavia, occorrerà tener presente, nel valutare la strutturazione e la misura delle varie sezioni dello scritto (organizzato in 35 capitoletti preceduti da una parte introduttiva), così come l'originalità dell'apporto offerto dall'autore riguardo alla materia affrontata, che esse tutte risentono delle predilezioni

<sup>16</sup> Cfr. E. P. Hamp, *On Bonaparte and the Neogrammarians as Field Workers*, cit., pp. 391-392.

<sup>17</sup> Cioè a dire che, in generale, tralascieremo i riferimenti comparativi al sardo e al gallurese, ove la dipendenza dallo Spano è vistosa, specie nei punti in cui si tratta del logudorese; inoltre, non svilupperemo qui, a parte qualche rinvio in nota, il discorso sulle analogie riscontrate, nelle *Osservazioni*, fra il sassarese e le lingue celtiche, soprattutto in relazione ad alcuni mutamenti delle consonanti iniziali di parola (volutamente non chiamiamo in causa la fonetica sintattica perché facendolo, in certa misura, deformeremmo l'interpretazione che il Bonaparte offre di questi fenomeni in ambito celtico). Abbiamo tuttavia in stampa un lavoro che prende le mosse da una polemica che, proprio sul punto specifico ora richiamato (e, più precisamente, sulla differenza o, all'opposto, l'identità delle cause da porre alla base dei menzionati mutamenti in sassarese e nelle lingue celtiche), nacque tra il principe e Hugo Schuchardt: in tale occasione, pertanto, si esaminerà pure l'aspetto comparativo dello scritto del Bonaparte.

dichiarate sin nel titolo: alcuni punti della trattazione, in questo modo, pur offrendo in teoria validi motivi di interesse, sono esauriti assai sbrigativamente, mentre per altri la lente del principe opera un ingrandimento fuori scala, e ciò, di solito, per illustrare le analogie riscontrate con le lingue celtiche.

Il discorso appena sviluppato trova esemplificazione significativa nello spazio esiguo riservato al vocalismo del sassarese, il cui esame è essenzialmente limitato alla qualità di *e* ed *o* toniche (capp. 8 e 22), campo nel quale le *Osservazioni* dipendono molto dallo Spano, come del resto è segnalato, con onestà, dai rinvii all' *Ortografia sarda nazionale*: in questa opera il canonico, discorrendo *Delle Lettere*, si sforzava di chiarire, fra le altre cose, in quali occasioni *e* ed *o* vadano realizzate chiuse oppure aperte, e così facendo giungeva a definire, per il logudorese, i meccanismi di tipo metafonetico che determinano il loro timbro<sup>18</sup>. Allargando lo sguardo alle restanti varietà isolane, poi, aggiungeva che «non è però così facile assoggettare a regole gli altri due dialetti merid. e settentrionale, che in questa parte vagano come nell'ital.»<sup>19</sup>. E in una nota, che dovette attirare l'attenzione del Bonaparte, precisava il suo pensiero, per quanto in un modo un po' confuso: «Di questi due il meridionale è meno difficile del settentrionale segnatamente il dial. Tempiese il quale differisce molto dal Sassarese. Per esemp. *mela* in Sass. è aperto in Temp. stretto, anzi in molte voci lo cambia in *i* v. gr. *fetta* fitta, *pera* pira, *fredda* fridda, *eddu* iddu, ecc. [...] Così dell' *o*,

<sup>18</sup> Si veda G. Spano, *Ortografia sarda nazionale*, cit., parte I, p. 5: «L'*e* ed *o* saranno sempre *aperti* o larghi in principio e mezzo di parole allorquando seguitano immediatamente o poi le vocali *a*, *e*, *o* [...] Saranno strette o chiuse quando gli seguitano *i* ed *u* nell'istesso modo». Per il campidanese, è interessante vedere la trattazione che una trentina di anni prima aveva offerto del medesimo problema V. R. Porru, *Saggio di gramatica sul dialetto sardo meridionale*, Cagliari 1811, pp. 63 ss.

<sup>19</sup> G. Spano, *Ortografia sarda nazionale*, cit., parte I, p. 7.

tutte le voci in *ori* in Sass. aperte, in Temp. strette *amóri*, *fióri*, *pastóri*, *signóri* ecc. le altre desinenze variano v. gr. *mórtu*, Sass. *mòltu*, Temp. *pórchi* Sass. *pòlci* Temp. *sòrti*, *sórti* ecc. Combinano in molte, come *cònti*, *mònti*, *tòntu*, ecc. che bisogna apprendere dalla pratica»<sup>20</sup>.

Muovendo dall'osservazione iniziale fra quelle riportate in nota dallo Spano (cioè che il dialetto tempiese si assoggetta con maggiore difficoltà alla regola enunciata per il logudorese) e generalizzando quanto mostrato da un paio di esempi (le parole per "mela" e "amore")<sup>21</sup>, il Bonaparte si limita ad asserire che tanto la *e* quanto la *o* possono essere realizzate in sassarese aperte oppure chiuse, in ciò questa varietà seguen-

<sup>20</sup> *ivi*, p. 7, nota 1. La strutturazione un po' ambigua del passo, insieme a qualche imprecisione, può condurre in errore: mettendo ordine, senza intervenire sulla notazione impiegata dall'autore, andrà precisato che *mórtu*, *pórchi*, *sórti* sono voci sassaresi, *mòltu*, *pòlci* e *sòrti* (ma meglio sarebbe stato, per una questione di coerenza interna, scrivere *sòlti*) sono voci tempiesi. Inoltre, piuttosto che *fridda*, avremmo atteso per il gallurese *frita* o simile.

<sup>21</sup> Vedendo le cose dal punto di vista diacronico, per la verità, occorre rilevare che la parola per "mela", *mè'a*, mostra in sassarese uno sviluppo irregolare, giacché in questa varietà, normalmente,  $\bar{e}$  passa ad  $\acute{e}$ : cfr. Ch. Gartmann, *Die Mundart von Sorso (Provinz Sassari, Sardinien)*, Zürich 1967, § 19 (come è noto, a Sorso si parla una varietà di sassarese). Avvertiamo ora, circa la trascrizione fonetica impiegata nel presente lavoro, che essa si basa, per l'essenziale, su quella adottata da Max Leopold Wagner nel *Dizionario Etimologico Sardo*, Heidelberg 1960-64 (con alcuni accorgimenti aggiuntivi, per il sassarese, che abbiamo ricavato da M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde*, Alessandria 1987): in particolare, si osservi che  $\acute{e}$ ,  $\acute{o}$ ,  $\acute{o}$  notano le vocali palatali e, rispettivamente, velari semiaperte e semichiusse sotto accento (per le restanti vocali si usa sempre l'accento acuto); *b*, *d* e *g* le fricative sonore bilabiale, dentale e velare; *x*, *ç* le fricative sorde velare e palatale;  $\gamma$  la fricativa sonora postvelare; *š*, *ž* e *č*, *ǰ*, nell'ordine, le fricative sorda e sonora alveopalatali e le affricate sorda e sonora dello stesso luogo di articolazione; *ts*, *dz* le affricate sorda e sonora dentali; *l'* la laterale palatale; *L*, *ɛ* le laterali fricative sorda e sonora. Infine, per quanto concerne l'impiego di *r'* (= *r* in apice), si veda *infra*, nota 28.

do piuttosto il logudorese che non l'italiano, al contrario di quanto avviene per il tempiese. In realtà, la questione è assai più complicata e, per fare un po' di ordine, converrà rammentare che, mentre il gallurese ha fundamentalmente un vocalismo tonico di tipo sardo, però con assenza di metaforia (il che, insieme a una serie di condizionamenti contestuali che qui non mette conto riassumere, complica non poco il gioco delle corrispondenze sincroniche fra i timbri delle *e* e delle *o* accentate in sardo e in gallurese)<sup>22</sup>, per il sassarese le cose vanno in modo affatto differente, come mostra il seguente prospetto diacronico, relativo sempre al vocalismo tonico:  $\bar{i} > í$  (es. *vínu* "vino"),  $\bar{ɪ} > è$  (es. *pěu* "pelo, capello"),  $\bar{e}, \bar{ɛ} > é$  (es. *adzéddu* "aceto", *dédzi* "dieci"),  $A$  (lunga o breve)  $> á, ǒ > ó$  (es. *nóbu* "nuovo"),  $\bar{o}, \bar{u} > ò$  (es. *bòdzi* "voce", *kròdzi* "croce"),  $\bar{u} > ú$  (es. *múru* "muro")<sup>23</sup>. In aggiunta a quanto

<sup>22</sup> Si veda, ad es., M. L. Wagner, *Fonetica storica del sardo*, a cura di G. Paulis, Cagliari 1984 (ed. ital. di *Historische Lautlehre des Sardischen*, Halle 1941), §§ 14-15.

<sup>23</sup> Cfr. P. E. Guarnerio, *I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica*, cit., §§ 1-46, e Ch. Gartmann, *Die Mundart von Sorso*, cit., §§ 10 ss. Per quanto riguarda la genesi del vocalismo sassarese, si vedano G. Bottiglioni, *La penetrazione toscana e le regioni di Pomonte nei parlari di Corsica*, in "L'Italia dialettale" II (1926), pp. 156-210, e III (1927), pp. 1-69; Id., *La romanizzazione nell'unità linguistica sardo-còrsa*, in *Sardegna romana* I, Roma 1936, pp. 81-100 (in sostanza, occorrerebbe prendere le mosse dalla sovrapposizione di un sistema vocalico di tipo toscano su uno più antico di tipo sardo); cfr. anche G. Paulis, *Introduzione* a M. L. Wagner, *Fonetica storica del sardo*, cit., pp. XIX-XXII, e M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sardes*, cit., vol. I, p. 438. In tempi più recenti, scostandosi nettamente dalle ipotesi del Bottiglioni (e del Rohlf), Marie José Dalbera Stefanaggi ha sostenuto, con buoni argomenti, la necessità di riconoscere in Corsica la presenza di tre tipi di vocalismo, non due soltanto come voleva l'opinione tradizionale; uno di questi, in particolare, quello della zona taravese, e la spiegazione evolutiva a partire dal latino per esso proposta, possono aiutare a chiarire, come rileva la studiosa, le peculiarità del vocalismo sassarese (M. J. Dalbera Stefanaggi, *Unité et diversité des parlars corses*, Alessandria 1991, pp. 469-494 e 527-550).



appena osservato, occorrerà segnalare, oltre al fatto che la *e* e la *o* si sono aperte in sassarese in una serie di contesti (per es. davanti a nasale, come in *tèmpu* “tempo”, o davanti a *-rr-*, come in *fèrru* “ferro”, etc.)<sup>24</sup>, la circostanza che anche in questa varietà, come in gallurese, non agiscono meccanismi di tipo metafonetico, sicché, ad es., al sardo *bónu* “buono”, ma *bòna* “buona”, si risponde con *bònu*, *bòna*<sup>25</sup>.

Da ciò che si è detto, si comprende quanto vaga e imprecisa sia l'osservazione che il Bonaparte riporta circa la pronuncia aperta o chiusa delle *e* e delle *o* sotto accento nella varietà indagata. Di certo, è ben vero, non si poteva pretendere dal principe, che si dedicava prevalentemente alla descrizione e alla comparazione sincronica di foni di lingue diverse, un'impostazione storica del complesso problema del vocalismo del sassarese: tuttavia, la semplificazione operata risulta per molti versi sorprendente, specie se si considera che il Bonaparte era fonetista dotato di orecchio finissimo e, pur non avendo mai posto piede in Sardegna, aveva avuto modo di ascoltare il dialetto investigato nella pronuncia di sassaresi che si trovavano a passare per Londra<sup>26</sup>. Crediamo allora che non avrebbe avuto problemi a verificare di persona quanto parziali fossero le indicazioni fornite in questo caso dallo Spano: anche solo prendendo in considerazione i vocaboli presenti nelle versioni del Vangelo di San Matteo da lui stesso commissionate per le varietà isolate, sarebbe

<sup>24</sup> Cfr. Ch. Gartmann, *Die Mundart von Sorso*, cit., § 16.

<sup>25</sup> *ivi*, § 11.

<sup>26</sup> È lo stesso Bonaparte, in vari punti delle *Osservazioni*, a fare riferimento a questa circostanza, e l'informazione è fornita pure da G. Spano, *Brevi cenni sul dialetto sassarese*, in *Canti popolari in dialetto sassarese*, cit., pp. 5-14, specie alle pp. 10-12. Si vedano anche A. Dettori, *La collaborazione dello Spano alle traduzioni bibliche di L. L. Bonaparte*, cit., pp. 307, 316 (lettera allo Spano del 10 settembre 1862), 334 (lettera allo Spano del 5 gennaio 1867), ed E. Baratella, A. Zamboni, *Lettere di Luigi Luciano Bonaparte a Bernardino Biondelli*, cit., p. 133 (lettera al Biondelli del 14 gennaio 1867).

bastato, giusto per fare qualche esempio a caso<sup>27</sup>, confrontare la pronuncia di sass. <fenu> *fènu* “fieno”, <frebba> *frèb(b)a* “febbre”, <felta> *fèlta* “festa”, con sd. <fenu> *fènu*, <frebba> *frèb(b)a*, <festa> *fèsta* e di sass. <bonu> *bònu* “buono”, <agliola> *al'ò'a*<sup>28</sup> “aia”, <dodizi> *dòdidzi* con sd. <bonu> *bònu*, <arzola> *ardzòla*, <doighi> *dóigi*, per ricavare un quadro più problematico, anche solo a livello di descrizione. La spiegazione più semplice, crediamo, consiste nel pensare che la «attenzione protratta alla pronuncia bizzarra di questo importante dialetto», di cui il Bonaparte parla aprendo le sue *Osservazioni*, vada intesa come esercitata soprattutto in relazione a quei fenomeni che maggiormente lo interessavano nella prospettiva di una comparazione con le lingue celtiche; per gli altri, invece, la verifica dovette essere meno accurata, laddove pure, più semplicemente, il principe non si sia accontentato di riportare le informazioni dello Spano.

Decisamente più incisiva, in relazione al vocalismo, è l'altra osservazione del principe secondo la quale *e* ed *o*, quando «per effetto di flessione o di altro cambiamento etimologico» non sono più toniche, passano rispettivamente a *i* ed *u*: per es., *fabèdda* “parla”, ma *fabiddaddu* “parlato”, oppure *mòri* “muore” ma *muri* “morire”. Si tratta, in sostanza, di una prima descrizione della riduzione del vocalismo sassarese a tre

<sup>27</sup> Le voci che seguono, prima che in trascrizione fonetica, sono offerte fra parentesi uncinata < > nella forma in cui esse ricorrono nel Vangelo di San Matteo voltato in sassarese e in logudorese.

<sup>28</sup> Anche se il passaggio di *-l-* a *-r-* in posizione intervocalica non è segnalato dal Bonaparte, come si avrà modo di riferire più avanti (in corrispondenza delle note 56 e 57), teniamo tuttavia conto di esso in sede di trascrizione fonetica. Riguardo alla notazione *r* e alle caratteristiche di questo fono, si veda quanto osserva M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde*, cit., vol. I, p. 397: «Ce -r-, par son articulation très relâchée et dévibrée, se différencie nettement du -r- du domaine sarde en général» (non è ben chiaro, in verità, se l'osservazione sia riferita solamente a *-r-* < -l-, come siamo propensi a credere, o valga anche per *-r-* primario).

soli timbri in condizione di atonia, con la fusione, in particolare, di E ed I in *i* e di O ed U in *u*<sup>29</sup>.

Passando ora a esaminare la trattazione condotta dal Bonaparte riguardo al consonantismo della varietà sassarese, occorrerà in primo luogo rilevare che le osservazioni si fanno in generale più approfondite e incisive rispetto a quelle dedicate al vocalismo (ciò che, in vero, non era difficile da realizzare, vista l'esiguità delle ultime), per quanto la dipendenza dallo Spano, anche in questo caso, sia talora evidente. Segnaliamo di séguito, trascegliendo all'interno di una miriade di considerazioni più o meno efficaci (e non di rado ripetute in punti diversi dello scritto), gli aspetti dell'analisi del Bonaparte che paiono maggiormente meritevoli di attenzione, trasponendo, per quanto possibile, in termini fonetici più moderni un ragionamento di tipo ortoepico, e ciò al fine di valutare meglio la qualità delle descrizioni fornite:

a) *le occlusive sorde* (capp. 3, 23, 31; cfr. anche 4, 7, 24).  
Riguardo a questi foni si ha, in sostanza, una buona presentazione del loro comportamento nei vari contesti, e particolarmente in posizione intervocalica, tanto in corpo di parola quanto in fonetica sintattica. Iniziando da quest'ultima condizione, cui è dedicato maggiore spazio espositivo, sono segnalati, fra gli altri, gli esempi delle voci <cori> *kóri* "cuore", <pobbulu> *pób(b)u'u* "popolo" e <terra> *tèrra* "terra" che, in posizione debole (ad es., antepoendo l'articolo *lu, la*), danno origine a <lu gori><sup>30</sup> *lu g(g)óri*, <lu bobbulu> *lu b(b)ób(b)u'u*, <la derra> *la d(d)èrra*<sup>31</sup>. Allo stesso modo,

<sup>29</sup> Cfr. P. E. Guarnerio, *I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica*, cit., §§ 54 ss., e, soprattutto, Ch. Gartmann, *Die Mundart von Sorso*, cit., §§ 26 ss.

<sup>30</sup> La rappresentazione fra parentesi uncinata è riservata, ora, al modo in cui queste forme sono indicate dal Bonaparte nelle *Osservazioni*; nella traduzione dello Spano, infatti, i mutamenti delle consonanti in fonetica sintattica non sono mai notati.

<sup>31</sup> Secondo un procedimento frequente nello scritto del Bonaparte, del

il Bonaparte segnala, opportunamente, come queste consonanti, «in mezzo di voce» fra vocali, passino a occlusive sonore geminate: concretamente, ciò avviene ponendo in risalto corrispondenze del tipo ital. *dico*, *dato*, *capo*, da una parte, e sass. <diggu> *dig(g)u*, <daddu> *dád(d)u*, <cabbu> *káb(b)u* dall'altra, e in questo modo è offerta, in sostanza, una descrizione assai utile e precisa delle modalità in cui si realizza la lenizione delle occlusive sorde intervocaliche in sassarese, anche in comparazione con quanto avviene in tempiese<sup>32</sup>.

Per quanto concerne la diversa notazione impiegata dal Bonaparte per rappresentare l'esito di questi fonemi in fonetica sintattica e in corpo di parola (rispettivamente *g-*, *b-*, *d-* e *-gg-*, *-bb-*, *-dd-*: ad es. *lu gori*, ma *diggu*), una simile impostazione è mantenuta, per esempio, nel Guarnerio e nel Bottigliani, ed è stata sostanzialmente riproposta in tempi più recenti da M. Contini (che abbiamo seguito nella soluzione di indicare con *g(g)*, *b(b)* etc. «une réalisation dont la durée peut varier considérablement, y compris dans un même parler») <sup>33</sup>.

quale già si è accennato, in questa occasione vengono confrontati ai fenomeni sassaresi dei casi di *soft mutation* in gallese: *dy* "tuo" + *calon* "cuore" → *dy galon*; *y* "il" + *pobl* "popolo" → *y bobl*; *dy* "tuo" + *tad* "padre" → *dy dad* (per una descrizione e un inquadramento moderno di questi fatti rimandiamo a T. Arwyn Watkins, *Welsh*, in M. J. Ball, J. Fife (eds.), *The Celtic Languages*, London-New York 1993, pp. 289-348, specie alle pp. 305-306). Per l'occlusiva dentale sorda viene portato anche un esempio irlandese, ascrivibile alla cosiddetta *eclipsis*: *ár* "nostra" + *tír* "terra" → *ár dtír* (cfr. G. Mac Eoin, *Irish*, in M. J. Ball, J. Fife (eds.), *The Celtic Languages*, cit., pp. 101-144, a p. 113).

<sup>32</sup> Occorre rilevare anche ora, per il vero, che alcuni spunti di riflessione certamente derivarono al Bonaparte dalla lettura dell'*Ortografia sarda nazionale* di Giovanni Spano: qui, ad es., si osserva che «nel dial. Settentr. il *d* si raddoppia in tutte le voci che hanno il semplice *t* come MUDDU, *mutu*; ISTADDU, *stato*; FEDDI, *fate* ecc. nei quali non si fa mai palatino» (parte I, p. 17, nota 1). La trattazione, in ogni caso, risulta più approfondita e organica nelle *Osservazioni* del principe.

<sup>33</sup> Cfr. P. E. Guarnerio, *I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica*, cit., §§ 155-158, 179-180, 184-185, 193; G. Bottigliani, *Leggende e*

Tuttavia, poiché appare più razionale quanto proposto da Ch. Gartmann per la varietà di Sorso, abbiamo ritenuto appropriato unificare, anche nella notazione fonetica, l'esito delle occlusive sorde originarie in posizione intervocalica nelle diverse condizioni: non solo in corpo di parola, infatti, ma anche in fonetica sintattica, come del resto si attenderebbe *a priori*, gli esiti di T o C (si vedano gli esempi dianzi presentati di *lu g(g)óri* e *la d(d)èrra*), oltreché di P (per cui non è questione), sono ben distinguibili, per intensità, da quelli, rispettivamente, di D e G in *la dènti* "il dente" e *la gòra* "la gola", oltreché di B<sup>34</sup>.

b) *le occlusive sonore* (capp. 2, 6, 10; cfr. anche 11, 33). Sviluppando un'osservazione dello Spano<sup>35</sup>, in relazione all'occlusiva bilabiale sonora (ma non si dimentichi che il discorso è quasi sempre riferito alle lettere) si segnala, correttamente, il passaggio a una «pronunzia spagnuola» («meno labiale del *b* toscano, le labbra avvicinandosi senza toccarsi») in posizione intervocalica all'interno di frase: per es., <bozi> *bòdzi* "voce", ma <la bozi> *la bòdzi* "la voce" e, analogamente, <vinu> *vinu* "vino", ma <lu vinu> *lu binu* "il vino"<sup>36</sup>. L'osservazione, stranamente, non è estesa alla pronunzia di <b> intervocalica in corpo di parola, in voci come <abè> *abé*

*tradizioni di Sardegna*, a cura di G. Lupinu, Nuoro 2003 (Genève 1922<sup>1</sup>), pp. 112-115 (qui sono offerti testi sassaresi in trascrizione fonetica); M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde*, cit., vol. I, pp. 74, 92, 116, 476; vol. II, carte 3, 4, 11, 12, 13, 26 (la citazione nel testo è tratta dal vol. I, p. 55).

<sup>34</sup> Si veda Ch. Gartmann, *Die Mundart von Sorso*, cit., §§ 59, 61-62, 74, e la trattazione da noi condotta sulle occlusive sonore al punto seguente.

<sup>35</sup> G. Spano, *Ortografia sarda nazionale*, cit., parte I, p. 13, nota 1.

<sup>36</sup> Cfr. P. E. Guarnerio, *I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica*, cit., § 193, Ch. Gartmann, *Die Mundart von Sorso*, cit., §§ 43, 45, 75, e M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde*, cit., vol. I, p. 478: qui si osserva che «en sassarien nous avons relevé soit un <sup>b</sup>- affaibli, soit la constrictive correspondante β-».

“avere”<sup>37</sup>: ci pare anche questa una conferma della circostanza che fossero i fatti di fonetica sintattica, specie se spendibili in chiave comparativa, a essere meglio verificati personalmente dal principe nelle preziose occasioni in cui disponeva di informatori sassaresi di passaggio a Londra.

Per quanto poi riguarda la <d>, il Bonaparte si limita a osservare che «ha sempre la pronunzia italiana in sassarese, a meno che non sia preceduto dalla *l* oppure che sia raddoppiato», e per la <g> che «riceve il suono rotondo italiano dinanzi alle vocali *a*, *o*, *u* o a qualsiasi consonante non facente parte de' digrammi *gl* e *gn*»: sostanzialmente siamo in linea coi dati messi a disposizione dal Gartmann, in tempi più recenti, per la varietà di sassarese parlata a Sorso in relazione al trattamento di D e G fra vocali, in posizione interna di parola (in sintesi: la dentale mantiene quasi sempre il carattere occlusivo, la velare, di norma anche davanti a vocale palatale, tende piuttosto a cadere: ad es. *nídu* “nido”, *liá* “legare”, *díddu* “dito”) e in fonetica sintattica (permangono entrambe occlusive, con la velare che davanti a vocale palatale ha il trattamento di cui si dirà al punto seguente: ad es. *la dènti* “il dente”, *la gò'a* “la gola”)<sup>38</sup>.

c) *palatalizzazione delle occlusive velari* (capp. 3 e 10; cfr. anche 4-5, 12, 34-35). Trattando della lettera <c>, il Bonaparte osserva che «riceve il suono aspirato italiano dinanzi alla *e* ed all'*i*, come in “ceggu” *cieco*»<sup>39</sup>, e successivamente aggiunge

<sup>37</sup> Cfr. Ch. Gartmann, *Die Mundart von Sorso*, cit., § 64.

<sup>38</sup> Ch. Gartmann, *Die Mundart von Sorso*, cit., §§ 65-67 e 75. Si veda anche M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde*, cit., vol. I, p. 478.

<sup>39</sup> Si pone a questo punto in evidenza come soltanto nel dialetto di Cagliari «è suscettibile questo suono di mutamento iniziale nella pronunzia», citando il caso di <celu> *čélu* “cielo”, ma <su celu> *su žélu* “il cielo”. È un'informazione utile della quale, ad es., otto anni più tardi renderà merito al principe Hugo Schuchardt, in un importante articolo intitolato *Phonétique comparée. – De quelques modifications de la consonne initiale dans les dialectes de la Sardaigne, du Centre et du Sud de l'Italie*, in “Romania” III

che «il *c* aspirato italiano convertesi spessissimo in sassarese in *z*, così nella pronunzia come nell'ortografia seguita in questa versione. Le voci italiane *cielo*, *il cielo*, *pace*, *croce*, *luce* corrispondenti alle tempiesi *celi*, *lu celi*, *paci*, *gruci*, *luci* si odono in sassarese: *zelu*, *lu zelu*, *pazi*, *crozi luzi*, dando suono gagliardo alla *z* nel primo esempio e suono rimesso ne' quattro ultimi». Anche in questa occasione la descrizione del principe è notevolmente precisa: infatti, da un lato è appurato che in sassarese l'esito consueto di C- davanti a vocale palatale è *ts* (es. *tsèntu* "cento"), mentre casi come *čég(g)u* sono più rari; dall'altro, è pure esatto il rilievo secondo il quale l'affricata dentale sorda si sonorizza in posizione intervocalica all'interno di frase, come nell'esempio di *tsě'u* "cielo", ma *lu dze'u* "il cielo"<sup>40</sup>.

Discorrendo poi della lettera <g>, il Bonaparte segnala correttamente la «pronunzia aspirata» davanti a vocale palatale, sicché, ad es., si ha <genti> *ğènti* "gente"<sup>41</sup>; in posizione

(1874), pp. 1-30, a p. 11. Si noti, tuttavia, che l'osservazione era già presente in V. R. Porru, *Saggio di gramatica sul dialetto sardo meridionale*, cit., p. 72 (opera non menzionata dal Bonaparte, sebbene da lui posseduta: cfr. M. Bua, *Il principe e le lingue*, cit., p. 241).

<sup>40</sup> Cfr. P. E. Guarnerio, *I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica*, cit., §§ 162, 193, e Ch. Gartmann, *Die Mundart von Sorso*, cit., §§ 49 (qui si segnala, come caso di *Doppelentwicklung*, la coesistenza delle forme *tség(g)u* e *čég(g)u*), 63, 74; M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde*, cit., vol. I, pp. 179, 480-481 (ove si fa osservare che la sonorizzazione dell'affricata dentale sorda avviene solo nei casi in cui essa abbia origine da C- + I, E), e vol. II, carte 23, 24.

<sup>41</sup> In realtà, vedendo le cose dal punto di vista diacronico, occorrerebbe precisare che in sassarese l'affricata alveopalatale sonora può avere origini diverse: oltreché da G- davanti a vocale palatale, anche da J- e DJ- (ad es., IANUA > *ğánna* "porta"; DEORSUM > *ğòssu* "giù"), GL- (ad es., GLANDE > *ğánda* "ghianda") e, in alcuni casi, da G- davanti ad A (ad es., GAMBA > *ğámba* "gamba"); si consideri qui, inoltre, il caso si ECCLESIA > *ğěža* "chiesa", sul quale sofferma l'attenzione il Bonaparte. Su questi aspetti si vedano P. E. Guarnerio, *I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della*

intervocalica all'interno di frase, poi, si compie la «trasformazione del suono aspirato del *g* in quel dello *j* pronunciato qual vera consonante con suono schiacciato», come esemplificato dalla coppia <gesgia> *ǵěža* “chiesa”, <la gesgia> *la ježa* “la chiesa”<sup>42</sup>.

d) *la lettera <l>* (cap. 19; cfr. anche 3-4, 6, 10-11, 24-27, 29, 31). Nel 1919 Gino Bottiglioni, nel suo *Saggio di fonetica sarda*, riconosceva che «il primo tentativo di studio sistematico degli esiti di L (R, S) + cons. si deve al principe L. L. Bonaparte»<sup>43</sup> e, in effetti, è a questa sezione delle *Osservazioni* che i glottologi hanno successivamente fatto riferimento con più frequenza, come è avvenuto anche, giusto per portare un esempio significativo, nella *Historische Lautlehre des Sardischen* di Max Leopold Wagner<sup>44</sup>. In sostanza, limitandoci agli aspetti essenziali della questione, il Bonaparte si sforza di chiarire – sempre sulla scia di alcune osservazioni dello Spano<sup>45</sup> – la sostanza fonetica che nel dialetto sassarese sottostà a grafie dei seguenti tipi: 1) <alcu> “arco”, <molca> “mosca”; 2) <lalgu> “largo”, <alga> “spazzatura”; 3) <altu> “alto”, <palti> “parte”; 4) <caldu> “caldo”, <laldu> “lardo”; 5) <colpu> “corpo”, <balba> “barba”, <fulfaru> “crusca”, <malvasia> “id.”

Circa il primo e il secondo tipo (in cui, storicamente, vanno a innestarsi le continuazioni di L, R, S + C O, nell'ordi-

*Corsica*, cit., §§ 75, 93, 106, 112, 116, 155, 171, 174, 193, e Ch. Gartmann, *Die Mundart von Sorso*, cit., §§ 51-52, 58, 75, 80, 93.

<sup>42</sup> Cfr. P. E. Guarnerio, *I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica*, cit., §§ 174, 193, e Ch. Gartmann, *Die Mundart von Sorso*, cit., §§ 52, 75. Circa l'esempio di *lenition* fornito per il mannese (*Jee* “Dio”, *dty Yee* “il tuo Dio”), rimandiamo a G. Broderick, *Manx*, in M. J. Ball, J. Fife (eds.), *The Celtic Languages*, cit., pp. 228-285, a p. 237.

<sup>43</sup> G. Bottiglioni, *Saggio di fonetica sarda. Gli esiti di L (R, S) + cons. nei dialetti di Sassari e della Gallura di Nuoro e del Logudoro*, Perugia 1919 (estratto da “Studi romanzi” XV), § 31.

<sup>44</sup> Cfr. M. L. Wagner, *Fonetica storica del sardo*, cit., § 338 (cfr. nota 22).

<sup>45</sup> G. Spano, *Ortografia sarda nazionale*, cit., parte I, pp. 28-30.



ne, ɣ)<sup>46</sup>, sono descritte, in modo sostanzialmente corretto, rispettivamente una pronuncia «gutturale forte» (simile a quella dell'Ach-Laut tedesco in *nacht*, a *j* spagnolo in *hijo* e a *χ* greco in *χαλκός*), resa con *χ* (*αχχου, μοχχα*), e una pronuncia «gutturale dolce» (come nel greco moderno *γάλα*), resa con *γ* (*λαγγου, αγγα*). Vale solo la pena di aggiungere che, per quanto concerne il primo fono, in tempi più recenti è stato chiarito che si tratta di una fricativa con articolazione velare o palatale a seconda del contesto vocalico: dunque *πόχχου* “porco”, ma *ιççίνα* “schiena”; per il secondo fono, invece, andrà precisato che siamo in presenza di una fricativa post-velare sonora, dal punto di vista auditivo ben distinta dalla fricativa velare sonora *ɣ* (ad es. in sd. *λόγου* “luogo”) per la durata maggiore e il rumore di frizione più intenso<sup>47</sup>.

Il terzo e il quarto tipo (in cui confluiscono la continuazione di L, R, S davanti a T e, rispettivamente, D) sono indicati come «*l* dentale forte» (o «duro») e «debole», rappresentati foneticamente con *l̥* e *l̪*. Il Bonaparte osserva che queste pronunzie ricorrono «allorquando la *l*, derivi essa pure da *r* o da *s*, si trova precedere il *t* [o il *d*], il qual ultimo sottomettesi egli pure alla trasformazione in *l* dentale duro [o dolce, se si fa riferimento a *d*]». Le voci *altu* e *caldu*, pertanto, andrebbero, secondo l'autore, notate foneticamente come *all̥u* e *call̪u* e troverebbero confronto, quanto ai foni oggetto di analisi, in alcune lingue celtiche (gallese e mannese)<sup>48</sup>.

Come si vede, dunque, il Bonaparte delinea, in definitiva,

<sup>46</sup> Cfr. P. E. Guarnerio, *I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica*, cit., § 123, I-II; G. Campus, *Fonetica del dialetto logudorese*, Torino 1901, §§ 104, 112, 162; G. Bottigioni, *Saggio di fonetica sarda*, cit., §§ 34 ss.; M. L. Wagner, *Fonetica storica del sardo*, cit., § 339.

<sup>47</sup> Cfr. M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde*, cit., vol. I, pp. 295, 308, e Ch. Gartmann, *Die Mundart von Sorso*, cit., §§ 98-99.

<sup>48</sup> La validità del confronto con il fono presente nel gallese è stata confermata sperimentalmente da M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde*, cit., vol. I, p. 339, nota 9.

un processo assimilativo completo, attraverso il quale, cioè, si è ottenuta un'articolazione unitaria intensa. Diversa è l'analisi offerta, qualche anno più tardi, da Pier Enea Guarnerio, secondo il quale la laterale (originaria o secondaria) «riduce l'esplosiva dentale sorda [o sonora] alla fricativa interdentale sorda  $\beta$  [o, rispettivamente, a  $\beta$ ] e alla sua volta assume, per così dire, la tinta interdentale del suono attiguo, onde  $\beta$  [ $\beta$ ]: *alβu* alto [*kalβu* caldo]»<sup>49</sup>: al di là delle considerazioni sul luogo di articolazione, in questo caso, al contrario di quanto faceva il Bonaparte, il risultato dell'azione assimilativa viene descritto nei termini di due articolazioni distinte, sebbene omorganiche, con ciò evidenziandosi subito uno degli aspetti più delicati della questione. Successivamente anche il Campus e, soprattutto, il Bottiglioni, le cui conclusioni furono sostanzialmente recepite dal Wagner, hanno cercato di portare precisazioni sulla natura dei foni coinvolti nei processi che abbiamo cursoriamente richiamato<sup>50</sup>. Semplificando, possiamo dire che in termini generali – facendo riferimento, cioè, non solo al sassarese, ma anche alle altre varietà del nord-ovest della Sardegna in cui simili articolazioni compaiono – il problema è stata chiarito nelle sue diverse implicazioni grazie alle indagini strumentali di M. Contini: in primo luogo, nelle varietà analizzate il risultato di L, R, S + T o D è costituito da una laterale fricativa sorda o, nell'ordine, sonora, come negli esempi di *áLtu* “alto” e *káEdu* “caldo”. Tuttavia, vedendo le cose dal punto di vista auditivo, la situazione è complicata dal fatto che, anche in una medesima località, e persino nelle realizzazioni di un medesimo parlante (in ragione della velocità di elocuzione),

<sup>49</sup> Cfr. P. E. Guarnerio, *I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica*, cit., § 123, III-IV.

<sup>50</sup> Si vedano, rispettivamente, G. Campus, *Fonetica del dialetto logudorese*, cit., § 104 e nota 7; G. Bottiglioni, *Saggio di fonetica sarda*, cit., §§ 43 ss.; M. L. Wagner, *Fonetica storica del sardo*, cit., §§ 338-339. Si veda anche Ch. Gartmann, *Die Mundart von Sorso*, cit., §§ 110-111, 135.

possono verificarsi tre circostanze diverse per ciò che concerne il rumore di frizione prodotto:

1) esso può essere seguito da un silenzio, di durata variabile, terminante con un momento esplosivo che si percepisce molto distintamente, sicché si hanno in successione due articolazioni costituite dalla laterale fricativa e dall'occlusiva (impiegando la trascrizione del Contini, ad es., [àLtu] "alto", [kàɬdu] "caldo");

2) esso può terminare, senza che si frapponga alcuna interruzione, con un leggero "scatto" dovuto al fatto che la lingua interrompe il contatto necessario per articolare la laterale fricativa e si porta nella posizione idonea per realizzare la vocale che segue (in questo caso il Contini usa notazioni tipo [àL'u] "alto", [kàɬ<sup>d</sup>u] "caldo");

3) infine, può accadere che la laterale fricativa sia seguita immediatamente dalla vocale (rimanendo sempre ai medesimi esempi, avremmo ora [àLu] "alto", [kàɬu] "caldo")<sup>51</sup>.

Tralasciando qui di riportare le osservazioni del fonetista sardo che circoscrivono puntualmente i luoghi di articolazione rilevati per i singoli casi<sup>52</sup>, ci limitiamo a sottolineare come i rilievi del Bonaparte paiano conciliarsi meglio con la situazione descritta per ultima fra le tre sopra rappresentate. Lo studio strumentale del Contini, tuttavia, e così pure l'analisi acustica presentata si basano su palatogrammi, linguogrammi e sonogrammi che non fanno mai riferimento a Sassari: nella carte linguistiche predisposte dall'autore, inoltre, per questo centro compaiono invariabilmente notazioni del tipo [àLtu] "alto", [sùɬdu] "sordo", vale a dire con l'elemento occlusivo ben individuato, in linea con le realizzazioni che noi stessi abbiamo sempre praticato e udito in sassarese<sup>53</sup>.

<sup>51</sup> M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde*, cit., vol. I, p. 338.

<sup>52</sup> *ivi*, vol. I, pp. 342-346.

<sup>53</sup> Cfr. *ivi*, vol. I, p. 342, nota 18, p. 346, nota 24, e vol. II, carte 56, 71,

Infine, per ciò che riguarda l'ultimo tipo di <l> esaminato, registrato in grafie quali <colpu> "corpo", <balba> "barba" etc., il Bonaparte parla di «*l* sibilante», resa con  $\lambda$ : dunque *colpu* "corpo", *balba* "barba", *calmà* "calmare", *fulfaru* "crusca", *malvasia* "malvasia". La descrizione proposta del fono, in verità, non fuga tutti i dubbi (ma si vedrà che, con gli studi successivi, anche la testimonianza del principe acquisisce significato più chiaro): «Il suono della *l* sibilante [...] non saprei meglio definirlo linguisticamente che qual *ll* gallese molle ossia *mouillée*. Lo stesso gallese non possiede siffatta modificazione del suo proprio *ll*, la quale è propria del sassarese. Il rapporto che corre fra il suono gallese *ll* (*l* dentale forte del sassarese o "Í") e questa *l* sibilante ossia  $\lambda$  parmi esser quello, benchè non in modo così deciso, che si scorge fra la *ll* di *Filli* ed il *gl* di *figli*. Questo suono, più sibilante di quel della "Í", prenda egli pure origine da *r* o da *s*, si osserva allorchè le labiali *p*, *b*, *m* o le semilabiali *f*, *v* seguono immediatamente». Il principe accenna anche, senza approfondire il discorso, a una possibile differenza nella realizzazione di questa «*l* sibilante» allorchè segua fono sordo (come in *colpu*) oppure sonoro (come in *balba*); sulla scorta dello Spano, poi, aggiunge che un'ulteriore distinzione potrebbe scorgersi «fra il suono della *l* derivata da *s* e quello della *l* che deriva da *r*, oppur che corrisponde alla *l* italiana, più continuo nel primo caso che nel secondo». Gli elementi che si possono estrarre da questa descrizione paiono indirizzare, in sostanza, verso un fono fricativo palatale.

Successivamente, il Guarnerio, trattando delle continuazioni di L, R, S davanti a consonante bilabiale o labioden-

80, 81. Circa la pronunzia di voci tipo *ilnaturaddu* "snaturato", che il Bonaparte indica come *ilnaturaddu* (osservazione recepita da P. E. Guarnerio, *I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica*, cit., § 123, VI), si veda G. Bottiglioni, *Saggio di fonetica sarda*, cit., § 49, ove l'autore segnala di aver udito sempre la forma in oggetto con l'assimilazione regressiva (dunque con *-nn-*).

tale, ebbe a parlare di «un *j* cui segue un leggiero sibilo», definito «una fricativa palato-linguale» realizzata come sorda o sonora in relazione al grado di articolazione della consonante seguente. Aggiungeva inoltre, sempre in linea con le osservazioni del Bonaparte, che tale fono, ove derivato da *s*, si caratterizza per «un sibilo più continuato», tale da dover richiedere una notazione differenziata *î*: dunque *kujpa* “colpa”, *sajvia* “salvia”, *pajma* “palma”, *ajburu* “albero” etc., ma *suîpiru* “sospiro”, *îpina* “spina”, *îpirá* “sperare” etc.<sup>54</sup> Leggermente diversa è poi la situazione descritta da Gino Bottiglioni, che per il sassarese non notava più la presenza di un leggero sibilo fra la semivocale palatale e la consonante seguente, mentre segnalava la geminazione di quest’ultima: dunque *kuijppa*, *ajbburu* etc., in linea con quanto possiamo rilevare ancora oggi. Tuttavia, è proprio la presenza di questa consonante intensa, insieme alla testimonianza degli studi precedenti e di alcuni dialetti circonvicini, a fare ipotizzare al linguista toscano la presenza, in epoca anteriore, di un elemento palatale spirante assimilatosi poi alla consonante successiva<sup>55</sup>.

Come si vede anche dall’ultimo caso discusso, col quale interrompiamo la nostra esemplificazione, le *Osservazioni* del Bonaparte, prendendo le mosse da una serie di notazioni sparse rinvenute nell’*Ortografia sarda nazionale* dello Spano (che in generale non era molto propenso a soffermarsi sulle «squisitezze ortoepiche» del dialetto settentrionale), hanno il merito di aver fornito agli studiosi successivi la prima descrizione organica della fonetica del sassarese, una

<sup>54</sup> P. E. Guarnerio, *I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica*, cit., § 123, V. Si veda anche quanto osserva G. Campus, *Fonetica del dialetto logudorese*, cit., § 10, nota 1.

<sup>55</sup> G. Bottiglioni, *Saggio di fonetica sarda*, cit., § 50, f. Si vedano anche M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde*, cit., vol. I, pp. 259-262, 370-371, e Ch. Gartmann, *Die Mundart von Sorso*, cit., § 112.

base d'indagine in generale assai valida in relazione all'epoca in cui fu concepita. Tale studio, a nostro avviso, conserva intatta la sua importanza perché fissa delle cronologie, per lo meno orientative, in relazione a una serie di fenomeni della varietà indagata, sia quando essi vengano documentati e descritti, sia anche, in alcuni casi, quando di essi non sia fatta menzione. Per rendere il discorso più chiaro riguardo a quest'ultimo aspetto, si può portare l'esempio del trattamento in sassarese di *-l-* in posizione intervocalica. Gli studi moderni, come quelli di Ch. Gartmann o M. Contini, sono concordi nell'indicare, in questa condizione, il passaggio a una *r* di articolazione rilassata e con la punta della lingua che vibra più debolmente di quanto avvenga per *r* primaria<sup>56</sup>: è uno dei tratti più caratteristici del sassarese moderno e sorprende, perciò, che il Bonaparte non ne parli, tanto più che le modificazioni della lettera <l> sono l'oggetto privilegiato della sua analisi. Il problema può essere inquadrato meglio tenendo presente ciò che osservava al riguardo Pier Enea Guarnerio: in sostanza, il passaggio di *-L-* a *-r-* fra vocali è indicato come caratteristico del «vernacolo rustico o dei zappatori di Sassari», ciò che permette allo studioso di non tenerne conto, in generale, nella trascrizione di parole sassaresi<sup>57</sup>. Per quanto la notizia non abbia goduto di grande considerazione da parte degli studiosi successivi<sup>58</sup>, a noi pare invece sia meritevole di approfondimento (o almeno di una spiegazione convincente, nel caso la si voglia respingere in

<sup>56</sup> Cfr. *ivi*, § 72 e, in relazione a quanto osserva M. Contini, *supra*, nota 28.

<sup>57</sup> P. E. Guarnerio, *I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica*, cit., § 97. Si veda anche quanto osserva Ch. Gartmann, *Die Mundart von Sorso*, cit., § 138.12, a proposito di una piccola classe sociale che, come segno di distinzione, si sforza di ristabilire *-l-*, e così facendo inciampa negli ipercorrettismi che tipicamente compaiono in situazioni di questo tipo.

<sup>58</sup> Si veda, ad. es., E. Blasco Ferrer, *Linguistica sarda. Storia, metodi, problemi*, Cagliari 2002, p. 17, nota 33.

blocco), giacché essa potrebbe aprire uno squarcio importante di storia sociolinguistica del sassarese: l'informazione del Guarnerio, infatti, oltre a valere in sé (non siamo certo in presenza di un glottologo mediocre), è in qualche misura confermata dal silenzio, su questo punto, del Bonaparte, forse perché il principe poté contare sulla testimonianza di informatori che, provenendo da classi sociali agiate (sulle quali, da presto, agì il modello logudorese?), non esibivano il fenomeno fonetico in oggetto.

3. Chiudendo le *Osservazioni sulla pronunzia del dialetto sassarese*, nell'ultima delle note che completano lo scritto (la n. 9), il Bonaparte, allorché sottolineava l'identità o la forte analogia, «in quanto alla materialità del fatto», fra alcuni dei mutamenti delle consonanti iniziali di parola presenti in sardo (ma, alla luce della trattazione, il riferimento andrà inteso più specificamente al sassarese), da una parte, e lingue celtiche, dall'altra, insisteva però sulla differenza della cause alla base di simili fenomeni: «Anzi son per aggiungere che, mentre ne' dialetti sardi la ragione di cotali cambiamenti si è sempre eufonica e dipendente dalla natura della lettera finale della voce che precede, ne' celtici e ne' baschi non in una sola lettera, ma nel senso della voce tutta si debba riconoscere una causa diversa producente i medesimi effetti». L'affermazione – che, fra l'altro, chiama inopinatamente in causa anche il basco, di cui non è parola nello scritto – di per sé può essere chiarita nel senso che, se per il sardo e il sassarese in particolare si può parlare di modificazioni di tipo fonetico-sintattico, per le lingue celtiche, vedendo le cose in sincronia, si è di fronte a una complessa serie di variazioni che risultano determinate morfologicamente e sintatticamente<sup>59</sup>. In ogni

<sup>59</sup> Si vedano, ad es., J. Fife, *Introduction*, in M. J. Ball, J. Fife (eds.), *The Celtic Languages*, cit., pp. 3-25, specialmente alle pp. 8-13; A. Martinet, *Celtic lenition and Western Romance consonants*, in "Language" XXVII (1952), pp. 192-217; E. Ternes, *Konsonantische Anlautveränderungen in*

caso, il principe dichiarava a questo riguardo, sempre nella medesima nota, di avere in preparazione un «trattatello», che avrebbe dovuto portare il titolo di *On the Initial Mutations of the Sardinian Dialects compared with those of the Celtic and Basque Languages*, in cui simili questioni avrebbero beneficiato di una trattazione adeguata: come avremo modo di vedere, il tema era destinato a essere ripreso solo diversi anni più tardi, in uno scritto che amplierà l'originario progetto di ricerca con l'inclusione dei dialetti italiani.

Ritornando tuttavia a seguire l'ordine cronologico degli eventi, occorrerà rilevare ora – ma in parte lo si è anticipato – che le *Osservazioni* ebbero da subito una buona circolazione presso gli studiosi, in modo diretto o indiretto: senza pretesa di completezza, indichiamo di séguito alcuni fra gli episodi più rilevanti che segnarono la fortuna di questo scritto.

Nel 1869 il barone Otto von Reinsberg-Düringsfeld forniva di esso una sintesi in tedesco, lasciando intendere che la motivazione di tale adattamento risiedeva nel fatto che la versione del Vangelo di San Matteo, cui le *Osservazioni* erano premesse, non era troppo conosciuta (si è già segnalato, e gioverà ripeterlo ora, che ne vennero stampati soltanto 250 esemplari, divenuti in breve rarità per bibliofili). L'autore del transunto, inoltre, dichiarava di ignorare se nel frattempo fosse apparso o meno lo scritto in inglese annunciato dal Bonaparte, circostanza che serve a chiarire ancora meglio l'orizzonte di intenti in cui collocare una simile iniziativa<sup>60</sup>.

Quattro anni più tardi, nel 1873, si è già visto come lo

*den keltischen und romanischen Sprachen*, in “Romanistisches Jahrbuch” XXVIII (1977), pp. 19-53.

<sup>60</sup> Si veda O. Freih. v. Reinsberg-Düringsfeld, *Der Dialekt von Sassari*, in “Jahrbuch für romanische und englische Literatur” X (1869), pp. 399-410, specie a p. 400. In conclusione dello scritto (pp. 408-410), è presentato il cap. III del Vangelo di San Matteo nella traduzione in sassarese dello Spano.



Spano, nel dare alle stampe i *Canti popolari in dialetto sassarese*, avesse stimato conveniente riproporre le *Osservazioni* del principe<sup>61</sup>, che in tal modo godettero di una diffusione assai più ampia, di cui si giovò immediatamente Graziadio Isaia Ascoli in un articolo dedicato alla classificazione del ligure all'interno dei dialetti italiani<sup>62</sup>. Prendendo le mosse da una discutibile osservazione del Diez, secondo la quale il genovese rappresenterebbe una varietà di transizione fra i dialetti italiani meridionali, e soprattutto i sardi, e quelli settentrionali, il glottologo goriziano si sforzava, in una lunga nota, di riassumere i principali caratteri fonetici delle tre varietà isolate allora individuate<sup>63</sup>. Per il sardo settentrionale o gallurese, nella varietà di Sassari<sup>64</sup>, la «fonte principalissima» è indicata nei *Canti popolari in dialetto sassarese*, «coi quali lo Spano [...] ha nuovamente accresciuto le grandi sue benemeritenze, anche perché vi ha riprodotto le molto importanti *Osservazioni sulla pronunzia del dialetto sassarese* del principe Luigi Luciano BONAPARTE»<sup>65</sup>.

Nel 1874, poi, Hugo Schuchardt pubblicava uno studio di fonetica sintattica comparata, ancora oggi ricco di interesse, in cui prendeva sotto esame i dialetti sardi e quelli dell'Italia centro-meridionale<sup>66</sup>: dopo una prima parte di carattere generale, nella quale si sforzava di chiarire in chiave storica,

<sup>61</sup> Cfr. *supra*, nota 13.

<sup>62</sup> G. I. Ascoli, *Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani*, in "Archivio Glottologico Italiano" II (1873), pp. 111-160.

<sup>63</sup> *ivi*, pp. 132-145.

<sup>64</sup> Come abbiamo già avuto modo di osservare, nel periodo in cui apparve lo scritto dell'Ascoli erano note le opinioni del Bonaparte circa la necessità di considerare il gallurese e il sassarese due dialetti distinti, se non altro perché esse erano state divulgate dallo Spano nei suoi *Brevi cenni sul dialetto sassarese*, cit., p. 10. Si veda anche *supra*, in corrispondenza della nota 12.

<sup>65</sup> G. I. Ascoli, *Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani*, cit., p. 132.

<sup>66</sup> H. Schuchardt, *Phonétique comparée*, cit.

attraverso una serie di esempi tratti da numerose lingue antiche e moderne (fra le quali anche quelle celtiche), i comuni meccanismi di natura fonetico-sintattica che sottostanno a una serie eterogenea di mutamenti superficiali<sup>67</sup>, l'attenzione è portata decisamente sui dialetti sardi e italiani. La fonte d'informazione privilegiata per il logudorese è lo Spano, con la sua *Ortografia sarda nazionale*, mentre per il sassarese e il tempiese (e, in misura minore, come si è già ricordato, anche per il campidanese) lo Schuchardt si affidò alle *Osservazioni* del Bonaparte apparse nel 1866, debitamente citate e seguite in modo abbastanza fedele, sebbene la sistemazione offerta di tali materiali – non si può fare a meno di osservarlo, e non giunga a disonore del principe – sia ben altrimenti efficace<sup>68</sup>. In una nota, inoltre, è rivolto un garbato appunto alla propria fonte riguardo alla spiegazione fornita delle cause che starebbero alla base dei mutamenti delle consonanti iniziali in ambito sardo e celtico: secondo lo Schuchardt, che privilegiò un esame diacronico della questione (laddove il Bonaparte aveva puntato, essenzialmente, a un confronto sincronico), in entrambi i casi si avrebbe infatti a che fare con motivazioni di carattere puramente fonetico<sup>69</sup>.

Nel 1881, ormai quindici anni dopo la pubblicazione del Vangelo di San Matteo voltato in sassarese, il Bonaparte diede alle stampe un lavoro intitolato *Observations on the pronunciation of the Sassarese dialect of Sardinia, and on various points of resemblance which it presents with the Celtic languages*<sup>70</sup>. Come è chiarito nella prima nota a piè di pa-

<sup>67</sup> *ivi*, pp. 1-9.

<sup>68</sup> *ivi*, p. 12.

<sup>69</sup> *ivi*, p. 13, nota 1. Sulla polemica Bonaparte-Schuchardt, si è già detto, abbiamo in stampa un lavoro specifico: si veda anche *supra*, nota 17.

<sup>70</sup> *Observations on the pronunciation of the Sassarese dialect of Sardinia, and on various points of resemblance which it presents with the Celtic languages*, by H.I.H. prince Louis Lucien Bonaparte, London 1881 (from “Y Cymrodor” IV, 1881).

gina del lavoro, si tratta della traduzione delle *Osservazioni* premesse al volgarizzamento del Vangelo di San Matteo in sassarese del 1866<sup>71</sup>, segno evidente che l'autore ambiva ora a far conoscere le proprie tesi anche ai celtisti: aggiungiamo che, a parte la correzione di alcuni evidenti errori presenti nella versione italiana<sup>72</sup>, si tratta di una traduzione fedele, di cui abbiamo tenuto conto nel dare la nuova edizione del Vangelo di San Matteo voltato in sassarese.

Successivamente, nei "Transactions of the Philological Society" del 1882-84, il principe pubblicò un contributo intitolato *Initial Mutations in the Living Celtic, Basque, Sardinian, and Italian Dialects*<sup>73</sup>: si tratta del lavoro promesso nel 1866, però col titolo di *On the Initial Mutations of the Sardinian Dialects compared with those of the Celtic and Basque Languages*. Come si nota subito, la differenza rispetto a quanto era stato annunciato nelle *Osservazioni* non è puramente nominale, in quanto, con l'inclusione dell'italiano fra le lingue comparate, si ebbe un ampliamento non esiguo del campo di indagine. Restrungendo tuttavia il nostro sguardo alle lingue celtiche, il pensiero del Bonaparte in relazione alle differenti cause che in esse e in sardo determinerebbero i mutamenti iniziali appare sviluppato in modo assai più chiaro, sia a livello teorico, tramite enunciazioni, sia a livello pratico, tramite numerosissimi esempi e ben 15 tavole. In sostanza, mentre nei dialetti celtici (e nel basco) la causa

<sup>71</sup> *ivi*, p. 1, nota 1.

<sup>72</sup> Giusto per dare un'idea del tipo di interventi attuati, segnaliamo i seguenti due esempi: nelle *Osservazioni* si leggeva che in sassarese «"su giaddu" il gallo suona su jaddu» (cap. 12), mentre nella versione inglese le forme per "gallo" sono date correttamente con l'articolo *lu* (p. 9); nel testo italiano, discorrendo dell'assimilazione del gruppo *-rs-*, si dava la forma sassarese *persu* "perduto, perso" (cap. 25), che nella versione inglese è emendata in *pessu* (p. 16).

<sup>73</sup> *Initial Mutations in the Living Celtic, Basque, Sardinian, and Italian Dialects*, by H.I.H. prince Louis Lucien Bonaparte, London 1883 (ristampato da "Transactions of the Philological Society", 1882-84, pp. 155-202).

sarebbe «purely syntactic» e dipendente dal significato della parola che precede, in sardo (e in italiano) essa sarebbe invece «not only syntactic, but phonetic as well»<sup>74</sup>. Riguardo alle lingue celtiche, aggiunge poi: «The purely syntactic nature of the mutation in the Celtic Languages (whatever the ancient original cause may or may not have been), is shown by the fact that the very same word, spelled and pronounced in the same way, may bring about two different forms of mutation in the initial sound of the word that immediately follows, as, for instance, by reason of its grammatical gender, independently of the nature of its final sound»<sup>75</sup>. Così, ad es., in gallese la forma radicale della parola per “cuore” è *calon*: *ei galon* vale “his heart”, *ei chalon* “her heart”, con la differenza di genere del possessivo che è indicata soltanto dal tipo di modificazione cui è assoggettata la consonante iniziale della parola che segue. Nelle tavole poste a corredo della trattazione, oltre a essere spiegati i simboli fonetici impiegati, viene data rassegna sistematica dei vari mutamenti dei foni iniziali nelle lingue celtiche dei sottogruppi goidelico e brittonico, nel basco, sardo (logudorese e cagliaritano), sassarese, gallurese, còrso meridionale, fiorentino, pisano e livornese, lucchese, romanesco, napoletano.

Per concludere questa rapida rassegna, giungiamo sino al lavoro, più volte citato, di Pier Enea Guarnerio che fu pubblicato a puntate nella rivista “Archivio Glottologico Italiano” XIII (1892-94) e XIV (1896-98)<sup>76</sup>: si tratta di un contributo ancora oggi fondamentale, che a lungo ha costituito il testo standard per chi volesse accostarsi alla varietà sassarese (e non solo a essa). Ebbene, sin dall’inizio della propria opera lo studioso riconosce che le *Osservazioni* del Bonaparte gli riuscirono in molte occasioni «preziose»: tut-

<sup>74</sup> *ivi*, p. 2.

<sup>75</sup> *ivi*, p. 4.

<sup>76</sup> P. E. Guarnerio, *I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica*, cit.

tavia, fu proprio l'apparizione del lavoro del Guarnerio, che si lascia apprezzare ancora oggi per la completezza dell'analisi, concepita nel solco del modello ascoliano<sup>77</sup>, a far calare in qualche misura l'obsolescenza sullo scritto del principe.

4. Discorrendo delle traduzioni del Vangelo di San Matteo in logudorese e in cagliaritano volute dal Bonaparte e venute alla luce, rispettivamente, nel 1858 e nel 1860 per opera di Giovanni Spano e Federigo Abis, si ebbe modo di rilevare, fra le altre cose, che entrambe furono condotte a partire dal testo della *Vulgata*, tuttavia con vistosi elementi distintivi: in breve, mentre lo Spano ebbe un rispetto persino ossessivo nei confronti della lettera del modello latino, l'Abis si riservò una libertà maggiore che produsse il risultato di documentare in modo più affidabile le strutture della lingua di arrivo<sup>78</sup>. In realtà, l'invito a realizzare una traduzione il più possibile letterale a partire dalla *Vulgata* giungeva direttamente dal principe, che in tal modo mirava a garantire l'effettiva comparabilità dei materiali linguistici acquisiti per i vari domini<sup>79</sup>; tuttavia, presso lo Spano tale raccomandazione sortì un effetto imprevisto, nel senso che il canonico, forte delle proprie persuasioni circa la nobile ascendenza della parlata logudorese – che, in paragone coi restanti dialetti italiani, si qualificava ai suoi occhi per la maggiore vicinanza al latino –, colse l'occasione propizia per fornire una dimostrazione delle sue tesi. In questo modo, il volgarizzamento logudo-

<sup>77</sup> Si veda L. M. Savoia, *La formazione di un modello descrittivo 'neogrammaticale' nella linguistica italiana dell'ottocento*, in A. Quattordio Moreschini (a cura di), *Un periodo di storia linguistica: i neogrammatici*. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Urbino, 25-27 ottobre 1985), Pisa 1986, pp. 67-129.

<sup>78</sup> Cfr. G. Lupinu, *Bonaparte, Babele, il sardo*, cit., pp. LV ss.

<sup>79</sup> Si veda la lettera del 24 luglio 1857 indirizzata dal Bonaparte allo Spano per tramite del comandante Cavagnari, pubblicata in A. Dettori, *La collaborazione dello Spano alle traduzioni bibliche di L. L. Bonaparte*, cit., p. 310.

rese è caratterizzato intimamente da una piatta dipendenza nei confronti del testo della *Vulgata*: sia che si consideri il livello grafico-fonetico, sia quello delle scelte lessicali o delle strutture morfo-sintattiche, la lingua messa in opera dallo Spano rappresenta l'estrema forzatura in senso latinizzante del cosiddetto "logudorese illustre", e ciò nonostante la mediazione tentata dal Bonaparte, che con la propria raccolta di volgarizzamenti mirava a ottenere una rappresentazione affidabile dei vari dialetti indagati<sup>80</sup>.

Per la traduzione del Vangelo di San Matteo in sassarese, tuttavia, le cose andarono in maniera diversa, almeno in parte. Nei *Brevi cenni sul dialetto sassarese* che il canonico premetteva ai *Canti popolari* raccolti per questa varietà, è citata un'epistola del gennaio 1867 che l'autore aveva ricevuto dal Bonaparte: in essa il nobile, accompagnando l'invio di 50 esemplari del Vangelo da poco stampato, dopo aver dato risalto alla presenza nell'opera del proprio impegnativo «trattatello di ortoepia comparativa», rimarcava che «in quanto alla versione del Vangelo a me pare che sia questa una delle migliori per la linguistica»<sup>81</sup>. Nonostante il giudizio lusin-

<sup>80</sup> Sotto questo aspetto, è istruttiva un'epistola indirizzata dal Bonaparte al Biondelli in data 9 gennaio 1857, nella quale, valutando l'opportunità di realizzare le versioni dialettali a partire dalla *Vulgata* oppure dalla traduzione del Diodati, il principe concludeva: «O l'una o l'altra [*scil.* una traduzione condotta sulla *Vulgata* o sul Diodati] è per me indifferente, purché sian traduzioni comparative fatte sopra un medesimo testo e letterali per quanto è possibile; non perché si possa scorgere il genio del dialetto, per il che non fan d'uopo traduzioni, ma bensì componimenti originali per ogni dialetto; ma bensì onde si possan paragonare le mere regole grammaticali di pronunzia, etimologia e sintassi, adottando a questo effetto quella ortografia che Ella crederà la più convenevole; ma avendo bensì riguardo in pari tempo alla ortografia di quei dialetti che si trova consacrata da una lunga consuetudine, ed avendo in mira meno di rappresentare i dialetti secondo quel che dovrebbero essere, che secondo quel che sono in effetto» (in E. Baratella, A. Zamboni, *Lettere di Luigi Luciano Bonaparte a Bernardino Biondelli*, cit., p. 90).

<sup>81</sup> G. Spano, *Brevi cenni sul dialetto sassarese*, cit., pp. 11-12. Il testo inte-

ghiero sia riferito specificamente alla traduzione, e su questo punto non vi sia possibilità alcuna di equivoco, riteniamo in ogni caso verosimile che la soddisfazione del Bonaparte nascesse dal modo in cui l'opera si veniva a configurare nel suo complesso: agli studiosi, infatti, non soltanto si presentava un documento prezioso di una varietà praticamente sconosciuta, ma tale documento risultava arricchito da uno scritto che, nella produzione scientifica del principe, avrebbe goduto sempre di un apprezzamento soggettivo molto marcato, come mostrano le riprese dell'argomento in lavori successivi, sui quali già ci siamo soffermati. Inoltre, e questo ci pare un elemento importante per comprendere il giudizio sopra riferito, il Bonaparte aveva da sempre mostrato un'attenzione più accentuata verso i problemi di natura ortoepica che non verso quelli di tipo lessicale o morfo-sintattico: ciò considerato, non poteva che gradire il fatto che lo Spano, uscito dalla gabbia della grafia etimologizzante teorizzata per il logudorese nell'*Ortografia sarda nazionale* e applicata senza risparmio nei volgarizzamenti in tale varietà, fosse riuscito a offrire del sassarese – grazie anche a uno scambio di idee col proprio committente, protrattosi per circa due anni, nel quale il canonico, da una parte, difendeva il criterio etimologico, il principe, dall'altra, sosteneva quello fonetico<sup>82</sup> – una rappresentazione grafica assai più appropriata. È da credere che fra il rammarico espresso in apertura delle *Osservazioni* dal principe, in qualità di fonetista, riguardo a una certa

grale della lettera si trova in A. Dettori, *La collaborazione dello Spano alle traduzioni bibliche di L. L. Bonaparte*, cit., pp. 334-335.

<sup>82</sup> È lo stesso Spano a ricordare questa circostanza nei suoi *Brevi cenni sul dialetto sassarese*, cit., p. 9. Osserviamo, incidentalmente, che per il sassarese il principe spingeva nella direzione di una scrittura fonetica in ragione del fatto che, per questa varietà, non si disponeva di una tradizione grafica consolidata (per un trattazione più articolata delle opinioni del Bonaparte circa il sistema grafico da adoperarsi nell'edizione dei testi dialettali, rimandiamo a G. Lupinu, *Bonaparte, Babele, il sardo*, cit., pp. XXXVIII-XXXIX).

inadeguatezza della scrittura adottata («ed incominciando a ragionar de' segni, diremo che questi disgraziatamente non sono punto in armonia nè col numero de' suoni, nè tampoco, alcune volte, con la loro natura») e la soddisfazione espressa in séguito, in veste di editore, circa la qualità della versione realizzata, il punto di equilibrio stia proprio nella consapevolezza di essere riuscito a ridurre una scrittura in parte etimologica a regole ortoepiche coerenti. In effetti, rimandando per l'essenziale alla trattazione del Bonaparte, occorrerà osservare che alcuni problemi, quali, giusto per citarne alcuni, la notazione della fricativa velare (o palatale, secondo il contesto) sorda, della fricativa postvelare sonora e di quei nessi in cui sia presente una laterale fricativa, non erano certo di semplice soluzione: ad ogni modo, grafie quali *balca*, *lalgu*, *altu*, *caldu* possono essere considerate un buon compromesso, nel senso che la loro distintività è per l'essenziale assicurata, come avviene anche nel caso di notazioni quali *colpu*, *alburu* etc., delle quali si è detto in precedenza. Al fianco di questi aspetti problematici, però, si noti la discreta costanza di rese grafiche quali *zelu* "cielo", *zentu* "cento", *zincu* "cinque", con l'affricata dentale sorda iniziale non sacrificata all'etimologia, *amiggu* "amico", *loggu* "luogo", *cabbu* "testa", *pobbulu* "popolo", *mariddu* "marito", *muddu* "muto", con la notazione delle occlusive sonore geminate, *credi* "credi" ma *creduddu* "creduto", *mori* "muore" ma *muri* "morire", con la registrazione della chiusura delle vocali medie in condizione di atonia, etc. Una simile precisione risulterà tanto più apprezzabile ove, inquadrando il lavoro promosso dal Bonaparte nel contesto storico in cui esso vide la luce, si allarghi lo sguardo ad altre opere che suppergiù in quei medesimi anni offrivano documentazione della parlata sassarese; pensiamo, in particolar modo, al catechismo tradotto in questa varietà per ordine dell'arcivescovo turritano Alessandro Domenico Varesini (1857) e al dialogo tra un padrone e un servitore presente nella raccolta



di Attilio Zuccagni-Orlandini (1864)<sup>83</sup>: limitandoci a una rassegna cursoria, nel primo, nell'ambito di usi grafici oscillanti, si incontrano notazioni tipo *celu* "cielo" (*zelu*), *ci* "ci" (*zi*), *pobulu* "popolo" (*pobbulu*), *perigulu* "pericolo" (*perig-gulu*), *creduddu* "creduto" (*criduddu*), *negà* "negare" (*nigà*), *cunoxiddu* "conosciuto" (*cunnisciddu*)<sup>84</sup>, *osservà* "osservare" (*ussilvà*), *vuò* "vuole" (*vò*), *staddu* (*iltaddu*) etc.; nel secondo, *figadu* "fegato" (*figgaddu*), *sogu* "(io) sono" (*soggu*), *dadu*, *datu* "dato" (*daddu*), *entraba* "entravo" (*intraba*), *escida* "uscita" (*iscidda*), *intendi* "intendere" (*intindi*), *mobi* "muovere" (*mubi*) etc.

Per quanto concerne gli altri aspetti della traduzione, in generale si può osservare che lo Spano ebbe ben presente, da un lato, l'analogo lavoro che egli stesso aveva realizzato per il logudorese otto anni prima, dall'altro, la versione in italiano del testo biblico prodotta dal mons. Antonio Martini. Abbiamo già ricordato in precedenza che era stato lo stesso Bonaparte a richiedere al canonico, sin dal luglio 1857, che la versione logudorese del Vangelo di San Matteo fosse realizzata a partire dalla *Vulgata* e risultasse letterale il più possibile<sup>85</sup>. Col passare del tempo, tuttavia, nel principe maturò la convinzione che la base migliore sulla quale condurre le traduzioni nei vari dialetti italiani fosse costituita dal testo

<sup>83</sup> Si vedano, rispettivamente, *Brevi catechismu traduziddu da l'italianu*, cit., e A. Zuccagni-Orlandini, *Raccolta di dialetti italiani con illustrazioni etnologiche*, Firenze 1864, pp. 436-442; rammentiamo anche che nell'opera di G. Papanti, *I parlari italiani in Ceraldo alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccacci*, Livorno 1875, la traduzione in sassarese della nona novella della giornata prima del Decamerone fu effettuata da Giovanni Spano (pp. 441-442), che seguì gli stessi criteri impiegati per il volgarizzamento del Vangelo di San Matteo. Si osservi infine che, nell'esemplificazione che segue, fra parentesi riportiamo le varie voci secondo il sistema di notazione impiegato nel Vangelo sassarese.

<sup>84</sup> Si noti l'uso ambiguo di <x>, che in altre occasioni (per es. in *Giexa* "Chiesa") ha il valore di fricativa alveopalatale sonora.

<sup>85</sup> Cfr. *supra*, in corrispondenza della nota 79.

del Martini: un simile ripensamento, che apparentemente non andava a toccare i volgarizzamenti già realizzati in logudorese e in cagliaritano, poiché in queste varietà il “genio latino” si mostrava manifesto, investiva tuttavia il sassarese e il tempiese<sup>86</sup>. A riprova di ciò, sarà sufficiente rilevare che già in precedenza, nel novembre 1862, il Bonaparte aveva rimproverato allo Spano la presenza, nelle traduzioni sassaresi, di «certi latinismi che mi urtano un poco a dir vero in un dialetto, così italico quale si è il sassarese»<sup>87</sup>. In breve, l’indicazione fornita al canonico era assai chiara: occorreva assolutamente non riproporre, nelle versioni sassaresi e tempiesi, la vistosa patina latineggiante conferita a quelle logudoresi. Si tratta allora di vedere se, e in che misura, tale indicazione abbia trovato ascolto. Per fornire una risposta, riprenderemo in esame certi elementi che avevamo individuato come particolarmente caratteristici, nel senso indicato, della traduzione logudorese del Vangelo di San Matteo, ed estenderemo la comparazione alla versione sassarese (anziché a quella cagliaritana)<sup>88</sup>.

<sup>86</sup> Si veda la lettera del Bonaparte allo Spano in data 21 maggio 1863: «Se dovessi incominciare da capo la collezione delle versioni italiane, vorrei che tutte fossero tradotte dal Martini [...] In fatti preme molto più a’ linguisti di paragonare i dialetti italiani coll’italiano di quello che non sia col latino. In quanto al Cagliaritano e al Logudorese, per eccezione, preferirei che fossero tradotti, come lo sono, dal latino; giacché questi due dialetti son più latini che italiani; ma pel sassarese e pel tempiese la cosa è ben diversa» (in A. Dettori, *La collaborazione dello Spano alle traduzioni bibliche di L. L. Bonaparte*, cit., p. 319).

<sup>87</sup> *ivi*, p. 318. Si vedano pure le osservazioni relative alle versioni in sassarese della Profezia di Giona e del Libro di Rut contenute nella missiva allo Spano del 21 maggio 1863 (cfr. nota precedente). Rammentiamo che i volgarizzamenti di brani biblici in sassarese furono pubblicati dal principe a partire dal 1863 (cfr. *supra*, nota 4).

<sup>88</sup> Cfr. G. Lupinu, *Bonaparte, Babele, il sardo*, cit., pp. LVI ss. Si osservi che, negli esempi che seguono, dopo il testo della *Vulgata* (*Novum testamentum graeae et latine*. Apparatu critico instructum edidit A. Merk S.J., Romae 1992<sup>11</sup>) è data la traduzione del Martini (*Nuovo testamento secondo*

Cogliendo spunto da un'incisiva osservazione del Bonaparte contenuta in un'epistola allo Spano del febbraio 1858<sup>89</sup>, a suo tempo rilevammo come il canonico si fosse intestardito, in modo persino irragionevole, nel rendere meccanicamente l'*autem* del testo latino con *però* (o, in misura minore, pure con *poi*), anche in tutti quei passi nei quali non è possibile attribuire alla congiunzione un valore avversativo<sup>90</sup>. Nella versione sassarese una simile pratica appare ridimensionata, come lascia intravedere il seguente esempio relativo a Mt. XIII.37-39 (qui e più in basso sono evidenziate in grassetto le porzioni di testo sulle quali desideriamo richiamare in particolare l'attenzione):

**Vulg.:** *qui respondens ait illis: Qui seminat bonum semen, est Filius hominis. 38. Ager autem est mundus. Bonum vero semen, hi sunt filii regni. Zizania autem filii sunt nequam. 39. Inimicus autem, qui seminavit ea, est diabolus. Messis vero consummatio saeculi est, messores autem angeli sunt.*

**Trad. Martini:** *ed ei rispondendo disse loro: Quegli, che semina buon seme, si è il Figliuolo dell'uomo. 38. Il campo è il mondo: il buon seme sono i figliuoli del regno: la zizzania poi sono i figliuoli del maligno. 39. Il nemico, che la ha seminata, è il Diavolo: la raccolta è la fine del mondo: i mietitori sono gli Angeli.*

**Trad. log.:** *su quale rispondende lis nesit: Quie semenat su semen bonu, est su fizu de s'homine. 38. Su campu però est su mundu: su bonu semen però, custos sunt sos fizos de su regnu: sa zizaina poi sunt sos fizos malos. 39. S'inimigu però qui la semenest, est su diaulu: sa messera poi est su fine de su seculu: sos messadores poi sunt sos Anghelos.*

*la Volgata*, tradotto ed annotato da Monsignore Antonio Martini, Prato 1850), quindi quelle in logudorese e sassarese.

<sup>89</sup> Cfr. A. Dettori, *La collaborazione dello Spano alle traduzioni bibliche di L. L. Bonaparte*, cit., p. 311.

<sup>90</sup> Cfr. G. Lupinu, *Bonaparte, Babele, il sardo*, cit., pp. LVI-LVII.

**Trad. sass.:** *ed eddu rilpundendi li dizisi: Ca simineggia lu bon semini, è lu Figliolu dill'omu. 38. Lu campu, è lu mondu. Lu bon semini, sò li figlioli di lu regnu. La zizania poi, sò li figlioli di lu malu. 39. L'inimiggu, chi la siminesi, è lu diaulu. La missera, è la fini di lu mondu: li missadori, sò l'agnili.*

Si vede immediatamente che, nella resa dell'*autem*, il testo sassarese segue piuttosto il modello del Martini che non quello logudorese, ciò che è confermato anche dall'abbandono dell'attacco della prima frase con il pronome relativo secondo il tipo latino (*qui respondens...*, reso con *su quale rispondende...* in log. ma, similmente a ciò che avviene nella traduzione italiana, con *ed eddu rilpundendi...* in sass.). Si può osservare pure che, mentre la frase logudorese si sforza di mantenere un parallelismo stretto con quella latina nell'ordine – e, ove possibile, anche nel numero – delle parole (es.: *bonum vero semen, hi sunt filii regni ~ su bonu semen però, custos sunt sos fizos de su regnu*), a quella sassarese è riservata maggiore libertà nell'integrazione di elementi ritenuti necessari al completamento del senso o, al contrario, nella mancata resa di altri valutati come superflui, spesso in analogia con quanto aveva fatto il Martini (nell'esempio considerato, si noti l'assenza del dimostrativo: *lu bon semini, sò li figlioli di lu regnu*; cfr. la trad. ital. *il buon seme sono i figliuoli del regno*).

Per esemplificare il caso opposto, in cui il testo sassarese, sempre sul modello del Martini, integra il senso di un passo attraverso l'inserzione di un elemento lessicale non materialmente presente nel dettato latino, seguito alla lettera dalla versione logudorese, si può citare Mt. II.9:

**Vulg.:** *et ecce stella quam viderant in oriente, antecedebat eos, usquedum veniens staret supra ubi erat puer.*

**Trad. Martini:** *ed ecco che la stella veduta da loro in oriente andava loro davanti, fintantochè arrivata sopra del luogo, ove stava il bambino, fermossi.*

**Trad. log.:** *et ecco s'istella qui haiant bidu in oriente, andaat innantis finzas qui andende istesit subra, ue fit su piccinnu.*

**Trad. sass.:** *ed eccu l'iltella, chi abiani viltu in l'orienti, li andaba innanzi, finza chi giunta sobbra lu loggu, inui era lu pizzinnu, si filmsi.*

Un fastidioso latinismo presente nella versione logudorese del Vangelo era *anima* nel senso di “vita”<sup>91</sup>, ora abolito in quella sassarese, in passi come Mt. II.20:

**Vulg.:** *defuncti sunt enim, qui quaerebant animam pueri.*

**Trad. Martini:** *imperocchè sono morti coloro, che cercavano la vita del bambino.*

**Trad. log.:** *proite sunt mortos cuddos qui chircaant s'anima de su piccinnu.*

**Trad. sass.:** *palchè sò molti chiddi, chi zilcabani la vidda di lu pizzinnu.*

Non sarà certamente un caso che, nella sola occasione in cui *anima* è reso in sassarese con *anima* anziché, come sarebbe stato più appropriato, con *vidda* (Mt. XVI.25; cfr. X.39), ciò avvenga in parallelo non solo con la versione logudorese, ma anche col testo del Martini:

**Vulg.:** *qui voluerit animam suam salvam facere, perdet eam, qui autem perdidit animam suam propter me, inveniet eam.*

**Trad. Martini:** *chi vorrà salvare l'anima sua, la perderà: e chi perderà l'anima sua per amor mio, la troverà.*

**Trad. log.:** *quie hat a querrer fagher salva s'anima sua, l'hat a perdere: quie però hat a perder s'anima sua pro me, l'hat a incontrare.*

**Trad. sass.:** *ca vularà salvà la so' anima, l'ha a pildì: e ca ha a pildì la so' anima pal me, l'incuntrarà.*

<sup>91</sup> *ivi*, pp. LXIII-LXIV.

Similmente, viene evitato il ricorso al dativo di possesso, latinismo sintattico che assai poco piaceva al Bonaparte<sup>92</sup>, in passi come Mt. XVIII.12:

**Vulg.:** *si fuerint alicui centum oves, et erraverit una ex eis, nonne relinquit nonagintanovem in montibus, et vadit quaerere eam quae erravit?*

**Trad. Martini:** *se un uomo ha cento pecore, e una di queste si smarrisce, non abbandona egli le altre novantanove, e sen va per li monti in cerca di quella che si è smarrita?*

**Trad. log.:** *si esserent ad unu chentu berveghes, et falteret una de custas, forsis non laxat sas norantanoe in sos montes, et andat a quircare cudda qui fit faltada?*

**Trad. sass.:** *si unu ha zentu peguri, e una di chilti si peldi: forsi no lassa eddu li nobantanobi sobbra li monti, e anda a zilcà chidda, chi s'è pessa?*

O ancora, per fare un ultimo esempio, non si verifica nella traduzione sassarese niente di paragonabile a ciò che era avvenuto in quella logudorese con l'impiego di *proite* "perché", in ripresa del lat. *quia*, per introdurre proposizioni oggettive, come nel seguente passo (Mt. XIX.4):

**Vulg.:** *non legistis quia qui fecit hominem ab initio masculum et feminam fecit eos?*

**Trad. Martini:** *non avete voi letto, come colui che da principio creò l'uomo, li creò maschio e femmina?*

**Trad. log.:** *non hazis legidu, proite quie hat factu s'homine dai principiu, masciu et femina los factesit?*

**Trad. sass.:** *no abeddi liggiddu, chi chiddu, chi da prinzipiu fesi l'omu, li fesi masciu e femmina?*

<sup>92</sup> *ivi*, p. LXIV-LXV.

Per non appesantire oltre il necessario l'esemplificazione, e rinviando per il resto alla lettura in parallelo dei due testi, si può affermare, in conclusione, che sono molti gli elementi che mostrano come lo Spano pose fra la versione sassarese e il testo latino una distanza maggiore di quanta ne avesse messo fra quest'ultimo e la precedente traduzione in logudorese, e ciò anche attraverso la mediazione del Nuovo Testamento del Martini: oltre alle indicazioni in tal senso del Bonaparte, agì verosimilmente nel canonico pure la convinzione di maneggiare ora un dialetto "basso", diffuso soprattutto presso il popolino, «nella classe degli artisti ed operai, e di quella detta dei zappatori»<sup>93</sup>, verso il quale non era animato da alcuna volontà di nobilitazione – nel senso di una sottolineatura artificiosa della componente latina – paragonabile a quella rilevata per il logudorese. In questo modo, anche il lessico del sassarese risulta rappresentato in maniera più vicina alla realtà: giusto per fare qualche esempio, scelto un po' a caso, in luogo delle altisonanti voci log. *remissione* (che riprende il lat. *remissio*), *angustu* (lat. *angustus*), *blasphemare*, *blasphemia* (= lat.), *congregare* (= lat.), *detrimentu* (lat. *detrimentum*), *divulgare* (= lat.), *improperiare* (lat. *improperare*), *incendiare*, *lucrare* (= lat.), *perdimentu* incontriamo, nell'ordine, le forme più dell'uso *paldonu*, *iltrintu*, *gialtimà*, *gialtema*, *riunì*, *dannu*, *ilpagli*, *rimprubirà*, *brusgià*, *guadagnà*, *ilpildiziu* etc.

Si è accennato qua e là al fatto che lo Spano, nel realizzare la traduzione in sassarese, tenne in maggiore considerazione il testo del Martini. Diamo qui di séguito una serie di esempi che illustrano in modo inequivocabile, nel confronto con la versione logudorese, un simile atteggiamento:

- Mt. III.15: **Vulg.:** *tunc dimisit eum*; **trad. Martini:** *allora gli condiscese*; **trad. log.:** *tando lu laxesit*; **trad. sass.:** *allora lu cumpiazisi*;

<sup>93</sup> G. Spano, *Brevi cenni sul dialetto sassarese*, cit., p. 13.

- Mt. X.17: **Vulg.:** *tradent enim vos in conciliis*; **trad. Martini:** *perché vi faran comparire nelle loro adunanze*; **trad. log.:** *proite qui bos hant a consignare ad sos concilios*; **trad. sass.:** *palchè vi hani a fà cumparì in li cunzilj*;
- Mt. XXIII.5: **Vulg.:** *dilatant enim phylacteria sua et magnificant fimbrias*; **trad. Martini:** *imperocchè portano più ampie le filatterie, e più lunghe le frange (della veste)*; **trad. log.:** *dilatant inveridade sas philatterias ipsoro, et s'adornant cum magnificentia sos bestires*; **trad. sass.:** *palchè poltani più lalghi li so' fasci, e più longhi li franzi di li so' viltiri*;
- Mt. XXIV.6: **Vulg.:** *audituri enim estis proelia et opiniones proeliorum*; **trad. Martini:** *imperocchè sentirete parlare di guerre e di rumori di guerre*; **trad. log.:** *inveridade hazis ad intendere sas gherras, et sas opiniones de sas gherras*; **trad. sass.:** *palchè abeddi a intindì fabiddà di gherri, e di rumori di gherri*;
- Mt. XXIV.45: **Vulg.:** *quis, putas, est fidelis servus et prudens, quem constituit dominus suus super familiam suam, ut det illis cibum in tempore?*; **trad. Martini:** *chi è mai quel servo fedele e prudente preposto dal padrone sopra la sua servitù, per distribuirle il vitto a' suoi tempi*; **trad. log.:** *quie cres, est su servidore fidele, et prudente, su quale su padronu sou hat costituidu subra de sa familia sua, pro qui lis diat in tempus su mandigu?*; **trad. sass.:** *ca credi, chi sia chiddu silvidori fideli, e prudenti, lu quali lu so' paddronu ha pripoltu sobbr' a la so' familia, pal dalli a tempu soju lu magnà?*;
- Mt. XXVI.16: **Vulg.:** *et exinde quaerebat opportunitatem ut eum traderet*; **trad. Martini:** *e d'allora in poi cercava l'opportunità di tradirlo*; **trad. log.:** *et dae tando chircaiat s'opportunidade pro lu cunsignare*; **trad. sass.:** *e d'allora in poi zilcaba l'oppoltuniddai di tradillu*;
- Mt. XXVI.51: **Vulg.:** *exemit gladium suum, et percutiens servum principis sacerdotum amputavit auriculam eius*; **trad. Martini:** *tirò fuori la spada, e ferì un servo del principe dei*



- sacerdoti, mozzandogli un'orecchia; trad. log.: boghesit fora s'isciabula sua, et iscludende ad su servidore de su principe de sos sacerdotes, nde li seghesit s'orija; trad. sass.: cabesi fora la so' ilpada, e firendi un silvidori di lu prinzipi di li sazzeldoti ni li sighesi l'arecci;
- Mt. XXVI.55: **Vulg.:** *tamquam ad latronem existis cum gladiis et fustibus comprehendere me*; trad. Martini: *come si fa per un assassino, siete venuti armati di spade e bastoni per pigliarmi*; trad. log.: *sezis bessidos cum isciabulas, et cum fustes comente ad unu ladrone pro mi tennere*; trad. sass.: *comu si fazi par un assassinu seddi isciddi cun ilpadi e cun baltoni pal pigliammi*;
- Mt. XXVI.73: **Vulg.:** *nam et loquela tua manifestum te facit*; trad. Martini: *imperocchè anche il tuo linguaggio ti dà a conoscere*; trad. log.: *et inveridade su limbazu tou matepsi ti manifestat*; trad. sass.: *palchè lu to' lingaggiu ti fazi cunniscì*;
- Mt. XXVII.4: **Vulg.:** *quid ad nos? tu videris*; trad. Martini: *che importa ciò a noi? Pensaci tu*; trad. log.: *ite importat ad nois? Tue lu dias haer bidu*; trad. sass.: *chi z'impolta a noi? pensabi tu*.
- Mt. XXVII.19: **Vulg.:** *nihil tibi et iusto illi*; trad. Martini: *non t'impacciare delle cose di quel giusto*; trad. log.: *niente ad tie, et ad cussu justu*; trad. sass.: *no t'impiccià in li cosi di chiltu giultu*;
- Mt. XXVIII.9: **Vulg.:** *tenuerunt pedes eius*; trad. Martini: *strinsero i suoi piedi*; trad. log.: *si bettesint ad sos pes suos*; trad. sass.: *l'ltrignisini li pedi*.

Se quanto appena detto vale in generale, occorrerà tuttavia rilevare che neppure nella versione sassarese mancano termini e costrutti che risalgono, in ultima analisi, al testo latino. Giusto per fare un esempio significativo, segnaliamo il calco dell'imperativo negativo con *nolite* + inf. attraverso *no vògliaddi* + inf., in ripresa, dunque, di ciò che già era stato

attuato nella versione logudorese, come mostra la resa di Mt. VI.8<sup>94</sup>:

**Vulg.:** *nolite ergo assimilari eis.*

**Trad. Martini:** *non siate adunque come essi.*

**Trad. log.:** *non bos querfedas edducas assimizare ad ipsos.*

**Trad. sass.:** *no vògliaddi dunca assimigliavvi a eddis.*

Ancora, aggiungiamo che, se in precedenza, per Mt. XIII.37, si è mostrato un caso in cui la versione sassarese si scosta da quella logudorese per il fatto che non riprende dal testo latino l'attacco della frase col pronome relativo, questa circostanza non rappresenta la regola, come mostrano i seguenti esempi:

- Mt. II.13: **Vulg.:** *qui cum recessissent, ecce angelus Domini apparuit in somnis Ioseph;* **trad. Martini:** *partiti che furon essi, l'Angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe;* **trad. log.:** *sos quales appena partidos, ecco s'Anghelu de su Segnore cumparzesit in sognu a Juseppe;* **trad. sass.:** *appena li quali paltiddi, eccu l'agnilu di lu Signori cumparisi in sonniu a Giuseppi;*
- Mt. IV.4: **Vulg.:** *qui respondens...;* **trad. Martini:** *egli rispondendo...;* **trad. log.:** *su quale rispondende...;* **trad. sass.:** *lu quali rilpundendi...*<sup>95</sup>

Quelle illustrate ci paiono le caratteristiche salienti della traduzione in sassarese del Vangelo di San Matteo realizzata da Giovanni Spano, che qui proponiamo in una nuova edizione. Al di là di tutto ciò che ci siamo sforzati di chiarire, resta il valore documentario del nostro testo: è noto, infatti, che il sassarese è una varietà in generale ancora poco studia-

<sup>94</sup> Cfr. G. Lupinu, *Bonaparte, Babele, il sardo*, cit., p. LXV.

<sup>95</sup> Cfr. anche Mt. XII.39; XIII.11; XV.26.

ta, specie in tempi recenti, e che troppo a lungo ha dovuto scontare – come del resto il gallurese – la condizione di dialetto non sardo parlato in Sardegna, tale da non attirare un interesse paragonabile a quello che negli studiosi hanno suscitato le parlate più conservative dell'isola. È auspicabile che, anche in questo campo, siano condotte ricerche più approfondite e sistematiche, che non potranno che riconoscere al lavoro del Bonaparte l'importanza che merita nel quadro della linguistica ottocentesca.

In conclusione, desideriamo rivolgere un ringraziamento agli amici del Centro di Studi Filologici Sardi, Nicola Tanda, Paolo Maninchedda e Peppino Marci, per l'ennesima, benevola accoglienza.



## NOTA AL TESTO

Gli interventi sul testo sono ridotti al minimo e limitati essenzialmente alla correzione di evidenti refusi presenti nell'edizione londinese del 1866. Si è tuttavia tenuto conto, in relazione alle *Osservazioni sulla pronunzia del dialetto sassarese* del principe Bonaparte, della traduzione inglese di questo scritto apparsa nel 1881<sup>1</sup>, che contiene alcuni lievi emendamenti e aggiunte. Ogni modifica, in ogni caso, è segnalata a piè di pagina fra parentesi quadre o, nel caso di integrazioni, direttamente nel testo fra parentesi uncinate.

<sup>1</sup> *Observations on the pronunciation of the Sassarese dialect of Sardinia, and on various points of resemblance which it presents with the Celtic languages*, cit.